LA THEODORA
COMEDIA
DI
M. FLAMINIO
MALEGVZZI.

IN VENETIA,
Appreßo Domenico Farri. M. D. LXXII.

AL SIGNOR HORATIO MALEGVZZI.

HAVENDOMI Voi Clarissimo Signor mio, donato già quattro anni sono, una copia della THEODORA, Comedia del Signor Flaminio uostro fratello di felice memoria; accioche io la uedessi, & la mostrassi anchora, a qualche ualent'huomo, & ui scriuessi il giudicio, che se ne fà; io (lascian do il parer mio da parte, per esser troppo debole) dico, che hauendola mostrata, à persone molto intel ligenti di questa materia; tutti conchiudono, che frà quante Comedie uolgari, hoggi si trouano; che sono altretanto rare, quanto sieno copiose quelle, che si ueggono fuori con titolo di Comedia, & si pos sono più ueramente dire passa tempi; questa puo stare à paragone di tutte; se riguardiamo alla inuentione, ò alla dispositione, & in somma alla conte stura d'una, che dir si possa ragioneuolmente Come dia. Ammirano sopra ogni cosa, quella unica Peri petia, che riconoscono in lei esser l'istessa con quella d'Edipode Tiranno, tanto celebrata da Aristotele; se ben quella è di felicità in infelicità; oue questa è tutt'all'opposito. Però io non hò potuto piu contenermi, uedendola tale, di nõ darla fuori; parendo mi, & di far in ciò cosa lodeuole, & da non dispia

cere à V.S. co'l mantenere in uita uno ſpirito sì raro, come fù il Signor Flaminio, che in sì poca età diede ſagi sì grandi di ſe; & per hauer anchor occaſione con indirizzarla à lei (ſe nõ di ſcemare gli oblighi, che tengo ſeco) almen di moſtrargli in parte, quant'io ſia riuerente, & deuoto del nome ſuo. Senza che, à chi poteua dedicarla io, che piu conueneſſe, che ad un gentilhuomo, com'è lei, di sì delicato, & eccellẽte guſto in tutte le coſe, e masſimamente in queſte? come abondantisſimamẽte ne potranno far fede un giorno al mondo, i maturi ſuoi frutti, ſopra l'opere d'Ariſtotele, & per conſequenza ſopra la Poetica, tanto deſiderati da tutti. Riceuete dunque Signore l'honoratisſime fatiche del ſangue uoſtro, & inſieme il caldo deſiderio, di chi ui ſerue, e riueriſce. I D D I O ui doni contentezza conforme a' uoſtri meriti. Di Venegia alli XVII. Settembre. M. D. LXVIII.

Guido Decani.

PERSONE CHE FANNO LA *Comedia.*

Carillo	*Seruidore.*
Faticchio	*Seruidore.*
M. Hercole	*Giouane.*
Tutia	*Fante.*
Theodora	*Giouane.*
M. Alfonso	*Giouane.*
Mattheo	*Fattore.*
Camillo	*Ragazzo.*
Villano	
Ser Demetrio	*Greco.*
Magnifico M. Bertuzzi	*Vinitiano.*
M. Placido	*Vecchio.*
M. Nastagio	*Vecchio.*
Fantino	*Ragazzo.*

DELLA THEODORA
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Carillo. Faticchio seruidori.

T quando qui Faticchio? **Fa.** *Hor'hora uengo;*
Tu puoi ueder ch'ancor son tutto fango.
Ca. *Sij tu per mille uolte il ben tornato;*
Dimmi ti uuoi fermar? **Fa.** *Pur che si possa*
Trouar luogo p me. **Ca.** *Non mancheranno,*
Non hauer dubbio: Tu mi par si tristo?
Fa. *Et quando mai ti parui huomo da bene?*
Ca. *Io non scherzo per Dio; che t'è auuenuto?*
Fa. *Mal Carillo; una graue infirmitade,*
Di più di uenti mesi, m'hà condotto
A quel che uedi. **Ca.** *Me ne duol fratello;*
Ben, alza il piè, ti diceua io. **Fa.** *Pur troppo*
L'hò alzato. **Ca.** *Si conosce, anzi pur quello*
Tu doueui abbaßar, che non saresti
Hora, con questi segni, che ti ueggo
Sul uiso. **Fa.** *Patienza.* **Ca.** *Come fai?*

Come ti tratta il cane? Fa. Hor bene, hor male.
Ca. E come il Turco, fà talhora tregua,
Mà pace à gran fatica, & pur si doma,
Et co'l tempo, & col legno benedetto.
Fa. Tu scherzi si Carillo? non possiamo
Tutti esser come tu, sani & allegri.
Ca. Hai ragion per mia fè, nuoto nel latte.
Fa. Buon prò, pur lungamente. Ca. Ti ringratio.
Crederesti, ch'io fossi ne gli impacci,
Tanto per non dir più, quanto mai fossi,
Dà ch'i son ritornato dà la guerra?
Fa. Me ne duol, & perche? Ca. Per l'amor, ch'io
Porto ad un mio Padron. Fa. L'ami tu forse,
Com'è usanza de servi? Ti rincresce,
Non poterli mangiar l'anima, e'l core?
Ca. Di uero amor pur l'amo, & à ragione;
Poi ch'egli ama ancor me, come se proprio
Io gli fossi fratel, non seruidore;
Onde non è miracolo, s'anch'io,
Hò fastidio di lui, de le sue cose.
Fa. Che gli è auenuto? si può dire? Ca. Affanni
Più che non uuol. Fa. Sarebbe innamorato?
Ca. Hauendo tocco al segno, al primo colpo,
Dirò c'habbi uno spirto. Fa. Par che sappi
Pur hor, come i sia fatto; ponno dirsi
Sendo cose d'amor, al tuo Faticchio.
Ca: Io non posso mancar. Fa. O saria buono,
Che tu fessi altramente. Ca. Ben uorrei

Esser certo però, che tu tacessi.

Fa. *Ah tu mostri d'hauer perduto à fatto,*
La memoria di me. Ca. *Basta che sappi,*
Che bisogna tacer, per più cagioni.

Fa. *Io farò secretissimo; comincia.*

Ca. *Chi sà che non potessimo ualersi,*
Ancho de l'opra tua? del tuo consiglio?

Fa. *Eccomi oue i sia buon.* Ca. *Fiè tosto l'anno,*
Che uenne ad habitar in questa Terra,
Vn ser Demetrio da Corfù; fra gli altri,
Menò seco una giouane, si bella,
Di si leggiadro, di si uago aspetto;
Pensa ueder un' Angel. Fa. *Questa historia*
Mi comincia ad entrar; & perche uenne,
Di si lontan Paese, questo Greco
In Ferrara? Ca. *Il Diauol ueramente*
Ve lo condusse. Alquanti giorni prima,
Che ser Demetrio quà uenisse, ucciso
Era stato in Corfù, da suoi Parenti,
Vn ricco huomo; & credenza fù di molti,
Ch'egli hauesse in ciò parte, fù chiamato
In ragione; egli conoscendo hauere,
I nemici possenti, & sendo ancora
Timido di natura; non gli diede
Il cor di comparire in quel giuditio;
Ma si pensò più tosto, ire à Vinegia,
Com'à supremo Magistrato; & quiui,
Con l'aita de molti suoi Parenti,

Mostrar di non hauer colpa nel fatto.
Cosi tacitamente entrato in barca,
A Vinegia s'andò con la famiglia.
Ou'anco prima che di naue uscisse,
S'accorse d'hauer dietro i suoi nemici.
Cominciaro di nuouo a trauagliare,
Più che mai questo uecchio, in guisa ch'egli
Per minor male fù sforzato torsi
Bando, & lasciar le terre di san Marco;
Hor non uedendo luogo, oue ritrarsi
Più uicino, & miglior, quà se ne uenne.
Fa. *Seguita.* Ca. *Prese poi qui dietro à noi,*
Vna casa c'haueua due fenestre,
A l'incontro à le nostre. Theodora,
Cosi chiaman la giouane talhora
Venia quiui, mà rado. Fa. *La deuea*
Con gran guardia tener. Ca. *Pensalo, pure*
Dal mio Signor fu uista. Fa. *Et restò preso?*
Ca. *Et in che modo. ei ueune à me piangendo,*
E'l tutto mi narrò. Fa. *Tu che facesti?*
Ca. *Mi fei compagno all'hor d'un Sanione,*
Seruo di questo Greco, & da lui intesi,
Che, come si credea, non era figlia
Del suo Padron, Theodora, mà Rhodiana,
Venut'à le sue mani, in questa guisa;
Che ne l'entrar, che fer i Turchi in Rhodi,
Questa Giouane, all'hor quasi bambina,
Rimasa in quel romor abbandonata

Da i suoi, piangendo cors' entro le braccia,
D'un fratel d'esso Greco, il qual fù il primo
Che trouasse; costui mosso à pietade,
De la miseria sua, la chiese in dono
A un ricco suo Signore, che seruiua
Per Mutfaracco, in quella guerra & l'hebbe;
Poi la mandò al fratel per certi Greci,
Ch'à Corfù se ne uennero in quel tempo.
Ne passar molti dì, ch'ei ne morio,
Et restò la fanciulla à ser Demetrio.
Fa. *Ciò inteso, che pensaste? Ca. Longa historia*
Sarebbe il dirti, i modi ch'i proposi
Al Padron, per hauerla; & senza dubbio,
Ne saria riuscito alcun, s'hauesse
Fatto à mio senno; ma così pauroso
E d'un suo Zio il mio Padron, ch'è troppo.
Perche non son io lui? come gli dico
Talhor, perche non son' anch'io nipote
Di questo uecchio? farei ben uedergli,
S'i Nipoti si trattan come serui,
Et non dar lor, onde si possan trarre,
Vna uoglia ben picciola. Fa. Tu uedi,
Così uà il Mondo; la fortuna è cieca,
Che spesso alza gl'indegni, e i degni opprime.
Noi mertauamo d'esser ricchi; almeno
S'hauremmo il ben goduto in allegrezza.
Ca. *Mentre che stiam così dubbiosi, senza*
Prender conclusion; ecco chi uiene

A trauagliarci. Fa. Che sarà di nouo?
Ca. Quando il Greco quà uenne, portò seco
Lettere di fauore, da Vinegia
A questi nostri; e tra gl'altri à messere
Placido Alberti, al quale ò per hauere
In Vinegia ambi doi negotij, ò fosse
Altro, il Greco si fe si stretto amico,
Che gli era sempre in casa, con la moglie,
E Theodora, qual ui conduceua
In compagnia d'una figliuola, d'esso
Meßer Placido. Hor quind'ei intese insomma
Theodora eßer Rhodiana. Fa. Che per questo?
Ca. Ti dirò. Ritrouandosi in Vinegia
Messer Placido già, gli uenne detto,
Ch'un Gentilhuomo Vinitian suo amico,
Ch'all'hora in Istria si trouana, hauea
Voglia d'hauer alcune Rhodiane.
Scrisse à lui di costei; quel Gentilhuomo,
Rispose à messer Placido, & scriße anco
Al Greco, già suo antico conoscente,
Co'l pregarlo à uoler darli Theodora.
Mà non u'hebber bisogno molti prieghi,
Che'l Greco lieto più di darl'à questo
Gentilhuom, ch'ei d'hauerla; indi sperando
D'hauer co'l fauor suo tosto la pace,
Et la gratia del bando; gli rispose
Subito, ch'era sua; ch'egli mandaße
Per lei, quando uolesse. Fa. Adunque parmi

Che starete di fuori? Ca. Anzi di dentro;
Se non ci fie contrario in tutto il mondo.
Fa. *Vengono di lontan pur le sciagure;*
Si sà perche cagione, il Vinitiano
Voglia costei? Ca. S'intende, ch'egli hauea,
Già una moglie Rhodiana, quale amaua,
Quanto si poßa più, che si morio;
Onde fè uoto all'hor, di dar marito,
A quante Rhodiane ritrouaße,
Per quella guerra diuenute schiaue.
Di lui non sappiam'altro. Fa. Il tuo Padrone,
Non saria buon marito di costei,
Per alcun giorno? Ca. Si potria uedere.
Fa. *In somma, come ueggo, il Vinitiano,*
In fin ad hor non hà mandato alcuno?
Ca. *Così non piaccia à Dio, che più ui mandi,*
O pensi; son due mesi già, che scriße,
Poi altro non s'è udito. Fa. Sarà stata
Nebbia apparsa, & sparita. Ca. Et così sia.
Fa. *Siate accorti però, ch'oue pensaste*
D'esser securi, non ui foße tolta.
Ca. *Stimi Carillo tu si sciocco? credi,*
Che non habbia le guardie, à ciascun paßo?
Non può uenir alcun, ch'ouer non giunga,
A casa messer Placido, ò del Greco.
Se del Greco; il saprem da Theodora;
Et se di messer Placido; dal figlio,
Meßer Alfonso; & come uolentieri,

Egli ne feruirà? s'amano inſieme
Il mio Padron, & ei, come fratelli;
Oltre, che à dirti il uer, meßer Alfonſo
E morto, per amor de la ſorella
Del mio Padron, la qual il Zio rinchiuſa
Tiene in un muniſtier, fin ſi mariti;
Et ſe ben tocca queſta cura al Vecchio,
Può il mio Padron però giouarli. Fa. Credo;
Mà che farete intanto? Ca. Non mandando
Il Vinitian; uog'iam, con forza aperta,
O con inganno oprar, che ne le mani
Ci uenga queſta Giouane. Fa. Stà bene,
Allegri pur; le coſe uoſtre hauranno
Felice fine. Ca. Si ſperiam. Fa. Mà tardo
A gir dà mia Comare, che m'aſpetta;
Vuoi altro? Ca. Che non uieni à ber con noi?
Et uedrai meßer Hercole? Fa. Non poßo,
Si riuedremo ſpeſſo. Ca. I te ne prego.
A Dio. Ca. A Dio Faticchio; ti ricordo,
Che tu taccia fratel. Fa. Ah mi fai ingiuria.
Non ueggo meßer Hercole? ſi foſſe
Fermato almen Faticchio, anchor un poco.

SCENA SECONDA.

Carillo. *M. Hercole.*

PErche non ſete giunto alquanto prima

Signor? u'haurei mostrato aiuti noui,
Che ci son sopragiunti; che denari
Di Franza? che soccorso ancho di Spagna?
Her. Pur che non siam più tosto sopragiunti,
Da qualche strano caso. Ca. Ecco ad ogn'hora
Noui lamenti; deh sperate bene,
Chi spera bene, hà ben, non u'hò promesso,
Che non ponno perir le cose nostre
Viuo io? son nato ne le steße braccia
De la Fortuna. Her. Di lei sola habbiamo
Bisogno. Ca. Et quella hauremo in ogni impresa
Per guida, à non poterui in alcun modo
Rallegrare? & à che, con tanti affanni?
Her. Chi è seruo d'amor, conuien che sia
Soggetto à mille pene. Ca. Sì, ma dolci,
E non amare come son le uostre;
Altramente Amor mora, è anchor chi l'ama.
Signor sapete che uò dirui? questi
Benche pingano Amor fanciullo, & cieco,
Il traditor è uecchio, & troppo uede;
Come gli si fà incontra, un buon garzone,
Come uoi, lo conosce, & si l'afflige,
Che non gli lascia hauer mai ben; bisogna
Per addolcir Amor, mostrargli il viso.
Se ben l'humiltà spegne la superbia
Talhor; anco talhor molto l'accresce.
Her. Fauole. Ca. Ma se regger lo uolete
A uostra posta, & far che uada, ò stia,

Ponetegli un fren d'oro; alcuni giorni
Fui innamorato, & con gittar quel poco,
C'hauea messo in auanzo, i mel fei seruo.
Disponeteui à spender largamente,
Se uincerlo u'aggrada. Her. Habbiam pur gl'occhi
Aperti. Ca. Io dormo come lepre, & fatto
Voto hò, di non gli chiuder fino à tanto,
Che per due notti, i uostri non chiudiate
In grẽbo à Theodora. Her. Hor doue? Ca. In Piaz(za.
Her. *Torna qui spesso. Ca. Si signor. Her. Et io*
Ne uado à far quanto m'hà detto il Vecchio.

SCENA TERZA.

Tutia Fante. *Theodora Giouane.*

NOn habbiate alcun dubbio, i farò quanto
Mi comandate. O come siam noi altre
Donne infelici? o come sempre habbiamo
Vergine benedetta, il mal' appresso?
Che quanto par più lunge, più uicino
Ci stà; quando pensiam, che Theodora
Di Messer Hercol sia; sò che sie sua
La sfuenturata. The. Vien qui sotto, ò Tutia,
Ascolta. Tu. Mi richiama; finiranno
Hoggi, queste ragioni? The. Et gli dirai,
C'hor si uedrà, se tanto m'ama, come
M'hà giurato più uolte; hor farò certa

De la sua fede. Tu. Et siatene sorella.
Ai cosi ingrato non sarebbe mai,
Ch'egli u'abbandonasse. The. Et io nol credo;
Pur. Tu. E il Diauol certo hauer à fare
Hoggi, con questi Giouani, di cento
A fatica ne troui uno fedele.
Et perche non par lor di far bell'opra,
A tradir noi meschine? & come a torto?
Siate però sicura Theodora,
Che non è Messer Hercole un di questi;
Sò che u'ama di core. The. Hor il uedremo.
Et quando pur mancar uolesse à tante
Promesse sue, questa sol gratia, almeno
Non mi nieghi; gli dì, che ueng'à trarmi
Di queste pene; io morirò contenta,
Se son morta da lui. Tu. Che? Sete stolta
Ai che mi merauiglio. The. E ueramente
Pria che uedermi del mio amor, de gli occhi,
Del cor mio priua, alfin sarò sforzata
Con le mie man darmi la morte; come
Viurei, che meglio non uiuessi morta?

Tu. Cara sorella mia dateui pace;
Par che'l cor mi si schianti, udendo dirui
Queste parole. The. Altro non posso Tutia.

Tu. Sforzateui, ch'i spero d'arrecarui
Buone nouelle in breue. The. Dio lo uoglia.

Tu. Lo uorrà, uolete altro? vita mia,
Deh non piu pianto. O amor di quanti guai,

Di quanti affanni sei cagion? è bene
Misero, chi ti serue, e suenturato,
Pensi pur non hauer hora di bene;
Questo uid'io per proua à di passati,
Mentre fui innaghita, del Garzone
Di messer Lucio, ch'era pur gentile,
Pur buon figliuol, se ne morì il meschino;
Dio dia pace à quell'anima; sepolta
Era io sempre in angoscie; io non haueua
Mai bene; era uenuta si destrutta,
Si pallida, si magra, ch'i parea
La Quaresima à punto; hauea sol l'ossa;
Hor ch'i son senza Amor, son rossa, allegra,
E mercè di messer Buontempo, è copia
Di polpa, & carne quì; nò, nò, se cade
A la rete talhor; qualche uccel buono
Piglialo; quando nò, non ti dia noia.
Basta non esser neghitosa, come
Mi posso gloriar, fin à quest'hora,
Quanto alcuna altra pari mia, che uiua,
Di non hauer speso'l mio tempo indarno.
Che debbiam far? hò sempre udito dire,
Che s'hà del mondo, quanto se ne piglia.
Se queste così ricche, & gran Madonne,
Hanno tanti piaceri, non debbiamo
Noi serue procacciarsi anchor del bene,
Più che possiamo? così far potesse
Theodora, & non hauesse tante guardie

Intorno

Intorno, & la potessi rallegrare
Vn poco. Ma uien là messer Alfonso.

SCENA QVARTA.

Tutia. M. Alfonso.

Tut. *A Tempo, mi saprefte dir Signore*
Doue i potessi ritrouar Messere
Hercole? Al. Nò, che uuoi? che ben gli porti?
Tu. *Più mal non gli apportassi. Al. Perche piangi?*
Tu. *Theodora è morta. Al. Theodora è morta?*
Pur piangi, e non rispondi. Tu. Oime non posso.
Al. *Scingerla doueuate, & gittarle acqua*
Fredda nel uiso, & con rimedi tali
Tornar in lei lo spirto. Tu. Ci uorria
Ben acqua, à spenger la sua fiamma. Al. uedi
Che ribalda tu sei? Tu. Non è gia morta
Signor, ma ueramente inuidia i morti.
Al. *Come il parer del Vinitian s'intenda,*
Ella uedrà. Tu. Troppo l'habbiamo inteso,
E quindi è'l nostro mal. Al. Come? Tu. Hora māda
Per hauerla un suo messo in questa Terra.
Al. *Vò creder ciò, come che morta sia.*
Tu. *Piacesse à Dio che ciò non fusse uero,*
Venut'è al mio Padron dianzi un suo amico,
Che gli ha detto esser giunto in compagnia
Di costui, che sarà qui frà meza hora.

Al. *Non si dè dargli fede. Tu. Anzi sapendo*
Quanto infelici siam troppo si deue.
Al. *Sarà questa una fauola dal Greco*
Ordita, per ueder, come si moua
Theodora. Tu. A punto fauole per noi;
Verità per costui. Al. Vedi sciagura,
Chi uiene à trauagliarci. Tu. Ma pensate
Che trouerem remedio à tanto male?
Al. *C'Hercol potesse mai ueder Theodora*
Di questa Terra uscir? Tu. Farebbe certo
Grande ingiuria à se stesso; in guiderdone
Di tanto amor, esser cagion, che mora
Questa meschina; ben la ueggio morta,
S'ei l'abbandona; troppo l'ama. Al. sai,
Che glie n'è reso'l cambio; come pensi,
Ch'ei sia per rimaner, tosto ch'intenda
Quest' acerba nouella? Tu. Oime, che fece
Ella, quando il messer le disse. Hor uia
T'apparecchia, sie qui tosto un che uiene
Per menarti à Vinegia? à tal parola,
(Non uorrei mai che mi tornasse à mente,
N'hebbi tanta pietà) diuenne morta.
Pur dunque abbandonar ui debbo Padre?
Disse piangendo; egli buon huom credendo,
Ch'ella piangesse per lasciar Madonna,
Et lui, la confortaua, & che conforti?
Al. *Con Carillo uedrò di prouedere*
Al tutto, prima c'Hercole l'intenda.

Tu uanne Tutia, à consolarla; dille,
Che si stia allegra; la trarremo tosto
Di tanti affanni. Tu. Pur che far si possa.
Signor sapete, à chi simiglio Amore?
Ad un pulce, ch'è entrato ne l'orecchia,
Tu cerchi di scacciarlo fuor col dito,
Più dentro all'hor lo spingi; più ti morde,
Et più ti pungè; il simil tutto auiene,
Qual'hor gli Amanti, con maggiore studio
Cercan scacciar Amor, sempre il crudele
Più li consuma; ben m'intendo anch'io,
Di questo si. Al. Tu parli meco, come
Per proua, ancor io nol conosca; & quale
Più di me, lasso, con suo danno il sente?
Tu. Tutti dite cosi: Al. Non potend'io
Tutia, ne pur ueder la Donna mia,
Non ch'hauer un ben picciolo fauore,
Di quei, c'hanno i par miei, ti può mostrare
S'io dico'l uer. Tu. V'intendo; ò che miseria,
A tener chiusa Giouane si bella;
Pur potete sperar ancora un giorno
Di goderla. Al. Se à ciò non m'aquetassi,
Io non sarei piu uiuo. Tu. Al fin beata
Lei, che uostra sarà; ma Theodora
In chi deue sperar? Al. In Hercol suo,
Viua secura, che fie sua, s'il sangue,
Proprio sparger deuessi. Tu. O benedetta
Bocca, piena d'amor; tal son gli amici.

Me n'andrò dunque à lei. Hauete à dirmi
Altro? Al. Nò, uà. Tu. Restate in pace. Al. me-
E, ch'anch'io uegga, di trouar Carillo. (glio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Carillo. Mattheo fattore.

ERA certo miracolo, che i Cieli
Fossero si benigni, che senza altro,
Ne dessero Theodora; da Vinegia,
Dice messer Alfonso, ch'un uien' hora
Per lei; ne come quasi io antiuedeua
Tutto ciò, perche mentre à star allegro,
Confortaua il Padron, parea sentirmi
Tutto mesto, & hauer io più bisogno
Di conforto, di lui; hor mostrar debbo,
Et con la propria uita, bisognando,
Il cor, la fe, con che lo seruo. Intanto
Vedrò meßer Alfonso, & poscia armati
D'una buona speranza, d'acquistare
Questa uittoria, per hauerla, à tutti
I rischi ci esporrem; pur che non tardi
Messer Alfonso. Ma chi è costui
Ch'in quà uien? par un guffo morto in piedi.

Mat. L'esser sempre in uiaggio, non è impresa,
Da ogn'un in somma; men da quei c'homai
Son canuti come io. Ca. Come si uede,
Vien di lontan paese. Mat. Poi c'hauendo
La persona patito per lo adietro,
A conseruarsi quel poco di uita
Che gli resta, hà bisogno di riposo,
Non di star tutto'l dì sopra le selle,
E i duri letti d'hosti. Ca. Veramente
O Dottor, o Propheta è questa bestia;
Non manda fuor se non sentenze. Mat. Io pazzo,
A non tornar prima à Vinegia, & poi
Per acqua uenir quà. Ca. O Dio se fosse
Costui, quel che ricerco. Mat. Io pur haurei
(Benche la strada sia piu lunga,) almeno
Fuggito il caualcar per questi fanghi
Sin a la gola, & con continue pioggie.
Ca. Fauor, Fortuna, à questa uolta; questi
Fa, che'l nimico nostro sia, se uuoi,
Che ti siamo obligati. Mat. A cosa fatta
Non si de più pensare. Ca. Non saremo
Si auenturosi. Mat. Sia lodato Dio,
Pur io son qui. Come di giorno in giorno
Questa Città si fa piu bella, & cresce
D'habitator, di strade, & d'edifici?
Ca. Quando sia, così debbo gouernarmi;
Egli la crederà; giuoca Carillo
Accortamente; s'io gli metto dietro

Questa coda; sarà la cosa fatta.
Vedi che testa, par proprio un ricetto
Da bugie; quanto sug'iono dirsi in Corte
Dentro ui capirebbon, non che questa.
Mat. Sta mane colui disse, che Demetrio
Sù questa uia albergaua. Ca. Siamo in piede.
Mat. Senza picchiar à questo, & à quell'uscio
Meglio è, che questo giouene io ne chieggia.
Ca. Vedi, il Bergolo uien à dar nel laccio.
Mat. Dimmi fratel'. Ca. Anchora siam parenti;
Ch'io no'l sapea. Mat. Sapresti dirmi, quale
Sia la casa d'un ser Demetrio Greco?
Ca. Merauiglia; che stando in casa sua
Non la conosca. Mat. Tu suo seruo sei?
Ca. Chi altri, che costui, fa i fatti suoi?
Mat. Sta bene. Ca. Che uoreste? Mat. Haurei bisogno
Di parlargli. Ca. Chi sete? Mat. Vinitiano.
Ca. Sete forse un di quei, c'hebber da noi
L'altro dì quelle tele? Mat. Io nò. Ca. pur sete
Vinitiano? Mat. Si Sono. Ca. Vi douete
Beffar di me. Mat. Perche? Ca. Sono talhora
Genti che si dilettan di schernire
Questo, & quell'altro; & sete Vinitiano?
Mat. Quanto uuoi ch'io l'affermi? Ca. E hauete a fare
Con noi? ma mi ricorda; hor dou'er'io
Col pensier? certo douete esser messo
D'un signor, à cui già (son ben due mesi)
Promettemmo una Giouane. Mat. Son quello.
Ca. Hor siate il ben uenuto, uedi sciocco,

A non imaginarmi nel sentirui
Ragionar, chi uoi siate; hò pur un naso
La Dio mercè, che non si tosto fiuta
Huom, che l'hà conosciuto. Mat. Hauēdo gli occhi
Di uantaggio puoi trarteli. Ca. Mà fuori
Di scherzo; hauendo il mio Padron risposto,
Ne si essendo inteso altro in tanto tempo,
Chi haurebbe pensato al uenir uostro?
Di tal tardanza è mia tutta la colpa.
Più dì il Padron mi scrisse, ch'io uenissi;
Ma era in Veronese à certi luoghi
De suoi, Dio mio pur belli. Ca. Sete forse
Suo fattor? Mat. Hò in gouerno i suoi terreni.
Beati lor, sin che uiu'io. Ca. Mostrate
Ben ne l'aspetto di ualere assai
Ne le cose di uilla. Mat. N'hai ueduti
Assai tù de par miei, & ch'il Crescenta,
O que'ignoranti, ch'il Padron m'hà letto?
A rispetto di me non sanno nulla.

Ca. *V'hò conosciuto subito; il mio naso*
Mai non abbaglia. Mat. Egli mi scrisse in somma,
Ch'i uenissi; ma hauendo tardi hauuto
L'ordine suo, non ho potuto prima
D'hora tenendomi anco altri negoci.

Ca. *Che fa ciò? Mat. Peggio è non hauergli scritto*
Mai, mentre che son fuor, che sendo homai
Egli in Vinegia, ne di me intendendo,
Pensa ciò che de dir? Ca. Haurà patienza.

Mat. Si, uoglia ò nò; ma non uuo'tu chiamare
Il tuo Padron? *Ca.* O Diauolo è partito
Sta mane per Melano. *Mat.* S'è partito
Demetrio? *Ca.* Si ui dico. *Mat.* E per tornare
Tosto? *Ca.* Disse d'un mese, ma talhora
Vn dice, & son poi due; cosi l'altr'hieri
Credea fermarsi in Genoa otto giorni,
Et fur due mesi. *Mat.* Starà fuori un mese?
Buona notte. C'hò à far? non si potria
Mandargli dietro un messo? *Ca.* Chi uolesse
Far la spesa potriasi. ancho che dice
Spesso, d'ir in un luoco, & ua in un'altro.
Chi ha nemici assai de gouernarsi
Da prudente huomo. *Mat.* Come dunque posso
Seruir il mio Padron? Che non gli è à core
Il negocio? *Ca.* Se ben non u'è, non posso
Darui io quanto uolete? *Mat.* Tanto puoi?
Ca. Non u'ho io detto, ch'in mia mano è'l tutto?
Mat. Sta ben. *Ca.* Pur che uoi siate ueramente
Messo del Gentilhuomo. *Mat.* Ah nol direi.
Ca. Ben l'aria uostra buona non mi lascia
Altramente pensar, pur. non hauete
Lettre? *Mat.* Qui son. *Ca.* Sua mano; si conosce
Al sigillo de l'altre. *Mat.* E par ch'i sia
Vn tristo. *Ca.* Anzi pur huom troppo da bene.
Ma ne le cose altrui, à questi tempi
Non si può gouernar si accortamente,
Che basti. Che, se fosse cosa mia;

Io non direi parola. Mat. Vuoi ch'io uenga
A torla, o per darl'agio da potere
Conciarsi, poßo andar à ueder uno?
Ca. *Doue uolete andar? che non uenite*
A star con noi? che non ci sia messerè:
Eßendoci, sò io ch'egli uorrebbe;
Ch'andasi altroue; non è ricco; è ricco
Però di cor. Mat. Ci siam ben conosciuti
In Corfù, fin allhor era Demetrio
Cortese. Ca. fuor di modo; si n'haueße.
Vedrete in c'honorata casa stiamo;
Sarebbe degna d'ogni gentilhuomo.
Mat. *Anzi conuien mostrarmela, ch'io sappia;*
Oue debba uenire. Ca. Volentieri.
Vedete questa casa da man manca?
Quiui habitiamo noi. Mat. In così grande,
Et bella casa? Ca. Non uedete nulla.
Dentro ui piacerà. Mat. Qui deue hauere
Demetrio il suo fratello, à cui lasciato
Haurà in guardia le Donne stando fuori;
Sò quanto sia geloso. Ca. Io non son certo
Suo fratel, ne de suoi, pur mi conosce;
Sa ch'e di me si può fidar. Mat. Adunque
Non u'è altri che tù? Ca. O le migliaia.
Mat. *Et suo fratel? Ca. Et suo fratel. Mat. Ben dissi.*
Pensa pur ch'io conosco anch'io la gente.
Ca. *Si uede. Mat. Tu come ti nomi? Ca. Stilfo.*
Quel che gouerna; è'l nome uostro? Mat. Sguazza

Mi dicon tutti, benche il uer mio nome
Sia Matteo. Ca. Bene stà. Mat. Ti chiami stirbo?
Ca. Stilfo. Mat. stri strifo. Ca. Dico stilfo. Mat. stifo.
Ca. Stilfo in nome di Dio. Mat. Non dico stifo?
Ca. Stilfo. Mat. Stifio. Il Diauolo che'l porti.
Ca. Vi ringratio. Mat. Non te, questo tuo nome.
Ca. Troppo bello è però nel mio Paese.
Mat. Di che paese sei? Ca. O di lontano.
Valtroua si domanda. Mat. E in Grecia? Ca. In
Anzi di la da Grecia piu di mille (Grecia?
Milanta miglia. Il mio Patron mi dice,
Ch'un Toglilmio, ch'andò per tutto, mai
Non ui puote arriuar. Onde egli crede,
Che sia di la dal mondo. Mat. E di lontano
In uerità s'è tanto in la; ma come
T'hebbe Demetrio? Ca. Fui fanciul prigione
De' Corsali, e'n Corfù da lor uenduto
Al Padron, alqual piacque il seruir mio
Sì, ch'i fo'l tutto; seruo, & son padrone.
Mat. A ragion, mostri ben d'esser accorto.
Ca. Tutto'l contrario, ben mi rompe'l capo
Il padron, ch'i sia folle, & che mi lasci
Vccellare; ma che? son di natura
In somma cosi dolce. Mat. Hora comprendo
Perche dianzi di me non ti fidaui.
Ca. Egl'i è cagion del tutto; fate conto,
Che fidar non mi possa di me stesso.
Mat. Col tempo accorto ti farai. Ca. Dio'l uoglia.

Mat. Che credi di tua età, ch'i fossi? peggio
Che non sei tu, ma hor? *Ca.* Mi raccomando.
Mat. Hor uado ad un amico di messere.
Ca. Messer Placido forse? ei si ritrona
A Vinegia. *Mat.* Pareami indouinarlo.
I uedrò suo figliuol: *Ca.* Meno uedrete
Messer Alfonso; mentre il Padre è fuori,
Egli se ne stà in villa, per leuarsi
Forsi di dietro questi goccioloni,
Che consumano'l mondo, in somma è chiusa
La casa lor. *Mat.* Et sia; sarò qui'n breue.
Fratel, ti prego ch'i non perda tempo.
Ca. Quando ui piacerà partir potrete.

SCENA SECONDA.

Carillo solo.

CHI è di me piu lieto? a questa bestia
Hò pur tratto di man, quel ch'i uoleua?
Quel c'hauer ci farà, quanto bramiamo.
O benedetta charta, ò uirtù grande.
Sanar gl'infermi? anzi dar uita a' morti.
Del mio Signor la donna hor uiue, & egli
Già infermo & morto, hor sarà sano, & uiuo,
Che s'il principio mostra il fin, che dubbio
Piu u'è di non hauer quel, che uogliamo?
Ma che non uado à ritrouar correndo
Messer Alfonso, e far quel che ci resta?

SCENA TERZA.

Tutia sola.

HOr non è quel Carillo? e par che voli,
Che'l Diauolo sel porti; Il uento stesso
Non ch'io, nol giungerebbe. Theodora
Hor mi manda di nouo à ritrouare
Meßer Hercole; & è cosi sdegnata,
Ch'io non feci opra di uederlo, ch'ella
Non uuol pace, ne tregua; senza darmi
Tempo da far un mio seruigio, apena
Giunta, mi spigne fuor, ne uuol, ch'io torni
Senza parlargli; uo seruirla, s'io
Deueßi star tutto hoggi in sù la strada.
Mi volgerò di quà.

SCENA QVARTA.

Carillo. M. Alfonso.

ET che ne dite?
Signor, non par à uoi, quando bisogna,
Che Carillo far sappia un fatto suo?
Al. Io posso à pena creder, che sia uero,
Quel che mi narri. Ca. Siam rimaßi à questo,
Che à casa nostra costui uenga, al quale

Mostrata l'ho per casa di Demetrio,
Che gli darò la giouane. Al. Theodora?
Ca. *Vn'altra Theodora; à cui diremo,*
Ch'uscita di Ferrara, come possa,
Gli riuolga le piante. haurà pensato
Egli, che sia Theodora, & del fuggire
Incolperà se solo. Al. Ma qual donna
Haurem, che uoglia porsi à si gran rischio?
Ca. *Che direste s'hauessi à questo male*
Trouato empiastro ancor? Al. Pur che deuendo
Mitigar, non inasprì. Ca. Ancho l'uccida;
So che tirando ogni humor tristo, buono
Sarà per noi. Al. Pur? Ca. Vo, che da fanciulla
Vn ragazzo uestiamo, e per Theodora
A lui si dia. Al. A, a, se poi uolesse
Farsi chiaro di ciò? Ca. O, uoi ridete,
Come ci fosser mille uie migliori,
Da far il fatto nostro. Quando l'huomo
Non può quel, che uorria, conuien che uoglia,
Quel che può. Al. Parli ben. Ch'à te sia tocco
A parlar seco; quando ciò non fosse,
Non era alcun miglior, come n'andaui
Là da quelle Barbiere à santa Agnesa,
Ti leuauan del uiso questi pochi
Peli, ad un colpo di rasoio, in guisa
Ch'egli t'hauea per Theodora. Ca. Homai
M'hanno sforzato à far troppo di queste
Morphasi. Al. Metamorfosi uuoi dire.

Ca. Che so io? d'huomo farmi donna. Al. Adunque
D'huomo si può diuentar donna? Ca. spesso,
In Comedie, & Tragedie. Et s'io ui mostro
Vno miglior di me? Camillo il uostro
Paggio. Al. Pur troppo è accorto. Ca. Il maggior
Non conobbi di lui. Non mi lodate (tristo
Questo parer? come non sia diuino;
Al. Et se costui gli haueße gli occhi addoßo,
Che fuggir non poteße? Ca. Il guardi tanto,
Ch'ei ne li lasci, state pur securo,
Che se fosse tutto occhi è per fuggirli.
Al. Et non potendo che saria? Ca. Pensiamo
Pur sempre al mal; altri rimedi all'hora
Vseremo. Al. Et sapendolo mio Padre?
Che direbbe? Ca. Saria per darci aiuto.
Troppo certo à minuto la guardate.
Quanto con piu pericolo Signore,
Si fa seruigio altrui, tanto più gioua.
Al. Fà come uuoi. Ca. Resta trouar un uecchio,
Da far di casa di Demetrio; hauendo
Io detto à lui, che'n casa nostra sono
Suo fratello, & molti altri; ne uedendo
Qualche vecchio poria prender sospetto.
Tanto più ch'egli sà, quanto è geloso
De le sue donne, & ogni poco dubbio,
Potrebbe eßer cagion di molto male.
Al. Che debbiam dunque far? Ca. Voi, ch'à me dianzi
Voleuate far rader questi peli;

Perche non tinger hor in bianco i uostri,
Mostrando hauer in guardia queste Donne?

Al. *Perche nò.* Ca. *l'hò per Dio; non conoscete*
Faticchio, seruo già del Cimatore?
Non si può hauer meglior di lui; à torre
Andrà Theodor' anchor; ma ueggo Tutia,
Et è seco il Padron. Al. *Non uogliam dirgli*
Quel, che s'è fatto? Ca. *Deh uediamo prima*
Di fornir quel che resta; ueramente
Haurà maggior piacer, uedersi in braccio,
Fuor d'ogni sua credenza la su' amante.

Al. *Certo sì.* Ca. *Dunque entriam che non ci uegga.*

SCENA QVINTA.

M. Hercole. Tutia.

Dille quel che t'ho detto; & ch'ella pensi
Di douer eßer mia; prima la uita,
Che lei son per lasciar. Tu. *Posso ir adunque.*

Her. *Hercole che farai? doue ti mena*
La tua fortuna? hauerti un tempo à bada
Tenuto, & in speranza, per leuarti
Poi la uita in un punto, & ogni bene?
Doue ti uolgerai? da chi soccorso
Dei tu sperar? qual amor hebbe mai
(S'à tanto mal tu non prouedi) fine,
Più misero di questo? hora conuiene,

Ch'à costei mostri, quanto amor le porti.
Ma Carill'oue haurò? meglio è trouarlo;
Anzi gir prima ad incontrar costui,
A la porta di san Giouanbattista;
Per proueder doue sarà bisogno.
Et passando uedrò, s'a la campana
Fosse arriuato.

SCENA SESTA.

Carillo. *M. Alfonso.*

Tosto trouerete
Faticchio, oue u'ho detto. Al. Ho inteso'l (tutto.
Ca. Io uado à trouar panni da uestire
Il Ragazzo. gli hauete pur imposto
Che stia nascoso? Al. Sa quanto de fare.
Ritorna presto. Ca. Hor hor mi riuedrete.
Al. Detto al lauorator ho, che venendo
Alcun, gli debba dir, che noi saremo
Subito quì. Ca. Volete uoi fidarui
Di quella bestia? ci conuien uolare.
Ma, ò Messer Alfonso, ecco uenire
Faticchio là. Al. Quel ch'i cercaua? Ca. Quello.
Al. O come siam noi hoggi fortunati.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Carillo. Faticchio. M. Alfonso.

*F*Aticchio. *Fa.* A te ueniua. *Ca.* Et ancor noi
A te; questi è meßer Alfonso, amico
Tanto del mio Padron. *Fa.* Eßendo io seruo
Del tuo Padron, son di quest'altro anchora.
Al. S'io ti poßo seruir, tu mi commanda;
Senza tante parole. *Fat.* I ui ringratio.
Ca. Il tempo è breue, resta qui Faticchio,
Che ti dirà meßer Alfonso quello,
Che uogliamo da te. *Fa.* Eccomi pronto,
A far ciò che uorrete. *Al.* D'altri panni
Ti uogliam uestir hoggi, e'n uarie forme
Cangiarti sì, che posßi uccellar duo,
Et torgli alcune cose da le mani,
Senza esser conosciuto. *Fa.* E leggier cosa;
Pensaua quasi, che de l'opra mia
Vi uoleste seruir in troncar teste.
Al. La nostra impresa fie tanto più degna
Di lode, quanto senza sparger sangue,
Haurem uittoria; ma ueggo apparire
Vn, ch'à panni, & al uiso, che m'hà detto
Carillo, à me par quel, è ueramente,
Con chi combatter dei. *Fa.* Hò con tal bestia
A far battaglia? *Al.* Non ti par, che siamo

Per uincerlo? *Fa.* L'abbatto al primo colpo.

Al. Entriam, che di nuouo habito ti uesta.
Da me dentro saprai ciò, che dei fare.

SCENA OTTAVA.

Mattheo. Faticchio.

Qvanto potuto ho pria sommi ingegnato
Di ritornar hauendomi promesso
Quel garzone in un subito di darmi
La Giouane, ma certo io non doueua
Tanto affrettarmi; si stan troppo intorno
Queste Donne à pulirsi; non potria
Imaginarsi huomo, che uiua, il tempo
Che spendono a lisciarsi; & farsi belle;
Et à forbirsi, quasi ch'io non dissi.
Se ne ponesser tanto in far del bene,
O in gouernar le case lor, tutte oro,
Tutte sante sariano in pochi giorni.
Non finiscono mai; ci uuol lo specchio
Ad ogni poca cosa; in manco tempo
S'armerian per Barutti diece naui.
Pur uò ueder ciò ch'essi fan. *Fa.* Che dite?

Mat. Domando Stroto, il uostro seruo, Strito,
Quel Giouane di casa. *Fa.* Dio u'aiuti.
Volete'l gioco? *Mat.* Non à fe fratello.
Mi hò smarrito'l nome. *Fa.* In casa nostra

Alcun non stà, c'habbia smarrito'l nome.

Mat. Non è questa la casa di Demetrio?

Fa. Ben stiamo qui Demetrio, & io. *Mat.* Sareste
Voi forse suo fratello? *Fa.* Al piacer vostro;

Mat. Come u'ho figurato; ui ringratio;
Il uostro seruo è in casa? *Fa.* Hora u'intendo;
Vscito è fuor. poss'io cosa per uoi?

Mat. Vi direi due parole. *Fa.* Anco cinquanta;
Son spogliato; mi uesto; e à uoi ne uengo.

Mat. Pur con uostr'agio, ma sia quanto prima.

Fa. Se uolete per farui anco piacere,
I uerrò con le brache à meza gamba.

Mat. Nò nò fornite pur; Che bestia è questa?

Fa. V'hò io fatto aspettar? ben, che uolete?

Mat. Non ci essendo Demetrio il dirò à uoi.
Mi manda il mio magnifico Messere
Bertuzzi Semitecolo. *Fa.* O lasciate
Ch'io u'abbracci, & ui baci; il ben uenuto;
Quel tristo del Garzon lasciarui andare;
Ne tenerui con noi. *Mat.* Anzi uoleua,
Ch'i mi fermassi al mio dispetto. *Fa.* Basta,
Se n'hà fatto guadagno, che si goda.

Mat. Perche? *Fa.* Habbiamo fatto certi conti.

Mat. Et che conti? *Fa.* Hà ueduto. *Mat.* Certo à torto;
Perdonatemi. *Fa.* Hà senno quanto un bue;
Mio fratello è cagion di tutto'l male;
Gli permette ogni cosa; à serui dare
Non si dè libertade; il gouernargli

Non è impresa da ogn'un. Mat. Chi non direbbe,
Che costui fosse de real di Spagna?
De servi dite male, & pur tra loro
N'hò ueduto de buon. Fa. Vero, ma rari;
Son lor nemico in somma. Non si dice
Ciò per li uostri par; per certi tristi,
Che fossero impiccati quanti sono.
Basta n'hauete fatto ingiuria, & grande.

Mat. A che parlarne più? sò quanto amate
Il Patron mio; per li seruigi fatti
A Demetrio in Corfù. Fa. Siate securo,
Che non gli hà fatti a gente ingrata; sempre
Ci stan dauanti. Mat. Mi potete anchora
Dar costei? Fa. Non u'incresca d'aspettare,
Sin che torni costui. Mat. Doue n'è andato?

Fa. Poco lunge. Mat. Sarà certo fuggito,
Et si uergogna à dirlo, u'hà pur data
La carta del Padron. Fa. L'hò lett'à pena;
Quando detto mi fù, ch'egli u'haueua
Lasciato andar, mi uenne tanta rabbia;
Non la potei ueder; come m'adiro;
Oime. Mat. Menate bene de le mani?

Fa. De le mani, & de i piè; se mi prouaste.

Mat. Vel crederò senza altro. Fa. E certo l'ira
E contrari'al mio mal. Mat. Che mal'è'l uostro?
E forse hidropesia? Fa. Mi scarco spesso.

Mat. Come acquistaste questo mal? Fa. Di tali
Acquisti hò fatto tanti in uita mia.

Ch'arrichir potrei molti. Mat. Pouer'huomo,
Ben si uede il color. Fa. Non stessi peggio
Anco di dentro. Mat. Vi trouate buono
Questo aer? Fa. cosi là; benche non posso
Saperlo ancor. Mat. Perche? Fa. Vengo di nouo.
Mat. Venite da Corfù? Fa. Di quel paese.
Mat. V'hà si concio il camin; questo è l mal uostro.
Fa. Chi sà? Mat. Ne certo à mè questo uiaggio
Dal Veronese quà, punto hà giouato.
Fa. Ben sete smorto. Ecco costui che uiene.

SCENA NONA.

Carillo. Faticchio. Matteo.

NON è uentura in somma, che non uenga
Hoggi à Carillo; à trouar uado Isacho,
Et gli chieggio una ueste; ei mi risponde;
Badanai haggio il modo di seruirti
Da gentilhuomo; me ne mostr'assai,
Ritroua quest' al fin; parmi ch'intorno
Al Ragazz'io la uegga esser dipinta.
Fa. Tardo pur; uedi si di non stancarti;
Si dico à te. Ca. Il mastro al fin m'ha dato
La ueste di Theodora; che bugie
Dicono queste genti. Fa. Parti c'habbia
La scusa pronta? sei pur un di quelli
Che non forniscon mai ciò c'hanno à fare.

Mat. E ancor sdegnato, non gli basta hauerlo
Trattato così mal, anco gli è dietro
Con le minaccie, ben fratel mi duole
Di quel che t'è auenuto. Fa. Vn'altra uolta
Più accorto sie, ne lascierà partire
I messi de' Padron; s'in tale errore
Ti ueggo più cader, lo scherzo fatto
Fie un zero. Mat. Pouero huom del non com messo
Error fa penitenza. Ca. Questo auiene
A chi serue al Diauolo; mancai
Dite, ne l'inuitarui? Mat. Anzi gli ho detto
Come fù uer, che festi troppo. Ca. In somma
Egli non lo uuol credere; ostinato
E più d'ogn'altro. Mat. Si conosce al uolto;
Par un de nostri bulli da castello.
Ca. E tal'hor poi sì buon, scherza con noi
Che non lo credereste. Mat. Sì, ma scherzi
Sono d'Asini questi; come hà nome?
Ca. Ser Gabinio. Mat. Gabinio? non mi piace
Questo gabar. Ca. Anzi s'intende quello
Ch'odia il gabar, come ei fà più d'ogn'altro.
Vogliamo entrar? Fa. Entriam. Ca. Gli mostrerete
Voi Padron quelle camere da basso
Mentre io uò per Theodora. Mat. Quanto prima
Tu puoi fratel. Ca. Così farò, uedete
In nome, ch'io non dissi, del Demonio;
Come sta questa loggia? proprio pare
Stanza da Bue; che non gliel dissi? Fa. Il legno

V'è bisogno. Mat. Pur dagli, à pouerelli;
Costui è nato per disfargli. Ca. Quanta
Patienza credete, che bisogni
A gouernar costoro? mai non fanno
Cosa, che bene stia, s'io non gli sono
Col baston sempre addosso. Mat. Mi credea
Che costui fosse seruo; hor Capitano
Mi par, & sotto hauerne le migliaia;
Dio sà, se n'hanno alcun; se'n casa loro
Talhor sia pane; quasi ch'io non sappia
Quel ch'è in Corfù Demetrio; ponno dire,
Et far a piacer lor; già non faranno
Ch'io creda à queste lor grandezze; intendo
Il tutto, uò di lor prendermi certo
Piacere. Fa. Hauete ancor finito? Mat. Vengo,
Che solazzo hò d'hauer di questi sciocchi;
Passate pur signore. Fa. O questo è troppo.
Mat. Signor nò; chi nol sa? Et pur uà innanzi;
Et che non ueste da Dottor? Dio buono,
Che glorioso, & pazzo mondo è questo;
In somma semo tutti quanti pazzi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mattheo. Camillo Ragazzo.

Ientene pur figliuola, & uiui certa,
Ch'ogn'hora più Vinegia, & casa nostra
Ti piacerà. Ca. Dicono ben ch'è tanto
Bella questa Vinegia. Mat. Bella? & come;
Dice il nostro padron, che l'altre terre,
Gli huomini han fatte, & questa sola Dio.
Ca. *Deh che mi dite. Mat. Onde non hai cagione,*
Di qui partendo di dolerti tanto;
Quanto mi dice ser Gabinio. Ca. O Dio
Non mi tenti. Mat. Perche? fors'è'l contrario?
Di, pur Demetrio ti trattaua bene?
Ca. *Cosi; fatica assai à contentare*
Tanti Padron. Mat. Si lodan ueramente
Di te. Ca. Si con parole, ma con fatti
Riconosceuan mal le mie fatiche;
Non mi dieder mai pan, che mille uolte
Non mel maledicessero. Mat. Che sento.
Ca. *Deh non mi fate dire. Mat. Non mi posso*
Tor di mente le ciancie, che diceua
Quel suo giouane pazzo. Ca. O che ribaldo,
Hà in se questo di bon, da quella bocca.

Non esser uerità; di quelle cose
Che ui contaua, n'è si uera alcuna;
Come è uer, ch'io sia quella, che non sono.

Mat. *Pensi tu ch'il credessi? non uedeui*
Ch'io non potea tener il riso? Ca. Troppo.

Mat. *Mà certo mi dà pur gran merauiglia,*
Vedere star Demetrio in questa casa.

Ca. *Ciò non ui paia strano; il Padron d'essa,*
Che s'hà giocato homai fin la camiscia,
Tirò certi denari, & gliela lascia
Per poco, ò nulla. ma lasciam ui prego
Di parlar piu di lui; quando n'andremo?

Mat. *Hor à l'Angel ti meno, & uedrò poi*
A la Campana, se ui fosse cocchio
Per Francolino di ritorno; andiamo.

SCENA SECONDA.

M. Alfonso. Carillo. Faticchio.

Esci, che se ne uà, non ti diremo
Altro Faticchio, tu ti sè portato
Da huomo ualoroso. Ca. I non pensaua
Altramente. Fa. S'hò fatto fin quì bene,
Meglio farò per l'auuenir; à guisa
Di Caual Turco, à correr non comincio,
Fin ch'i non son ben caldo: ou'è'l uillano
Che mi date? potendosi Carillo

Deh che non uenga. Ca. Io t'hò pur mostrato,
Che bisogna menarlo; non debbiamo
Creder, che qualche panni haurà Theodora?
Et chi li porterà? facchino, ò seruo,
Od altri, che ci scuopra? ò tu, che uuoi
(Come l'habito mostra) esser tenuto
Huomo d'honor? Al. Io lo farò uenire;
Et gli dirò, per quanto si tien cara
La pelle, ch'ubbidir ti debba, come
Farebbe me. Ca. Dunque ite. Fa. A uoi Carillo
Il peccato ne lascio. Ca. Conscienza
C'ha di ser Ciapelletto? chi direbbe
Che tù non fossi il uer Mattheo? sei quello
Al uiso, à panni, à gl'atti, e'n ogni cosa.

SCENA TERZA.

Faticchio. *Villano.*

CHe fai villan? perche non uieni? Vil. I tremo
Di paura. Fa. Hai paura essendo armato?
Vil. Anzi quest'è'l mio affanno; con quest'arme
I mi trouo ingombrato. Fa. A gli altri danno
Pur ardir. Vil. Non à me. Fa. Ma di che temi?
Vil. Del Capitano de la piazza. Fa. E forse
Tuo nemico? Vil. Non certo, ch'i mi sappia,
Mà come il ueggo subito mi uiene
Al cor un non sò che; nol posso insomma

Soffrir di uista. Fa. Non temer essendo
Meco. Vil. Andò pur un bando, che nessuno
Douesse portar l'arme, non essendo
Cortigiano. Fa. A me par uederle à tutti;
Se ui fosse periglio, il tuo Padrone
Non te l'haurebbe date. Vil. Et se d'accordo
Insieme foste, di farmi mostrare
Il mio uiso di sotto, sù la corda?
Et far rider le genti à le mie spese?
Perche non uien il uostro seruo? dite?
Fa. *Credo ch'ei sia come sei tu da poco*
Vtile. Vil. Vedi il merto, che mi rende,
A dirmi anchor ingiuria. Fa. I scherzo teco;
Tira il capello giù, che questa penna
Si mostri meglio. Vil. O questo è un'altro gioco;
Che fate? comandommi il mio Padrone,
Ch'io fessi à senno uostro, mà non ch'io
Sofferessi tai scherzi. Fa. T'ho io forse
Vccisο? Vil. Nò; ma se seguir ui debbo
Non mi straciate à questo modo. S'io
Non son Signor, com'esser dite uoi;
(Fosti impiccato si com'io nol credo)
Io son però di carne, & d'ossa. Fa. Andiamo.
Non mi uenir al paro. Vil. Dite almeno,
Come hò d'andar. Fa. Piu adietro; mà non tanto.
Mi ueggo hoggi in impaccio. Vil. Io piu di uoi.
Perche non dunque ogn'un sen uada à fare
I fatti suoi? Fa. Non mi spezzar il capo;

Batti quel vscio. Vil. O Dio. Fa. Che fai? ch'indu
Vil. A che batter, s'alcun non ci conosco? (gil
Fa. Vò ueder un quì dentro. Vil. Non habbiate
Fede ne in me, ne in questa spada. Fa. Teme
Costui, ne sà di che. Vil. Non si può trarre
Di questo fodro; u' hà pisciato dentro
Certo qualch'un. Fa. A, a, Vil. Fiutate prego,
Se nol credete. Fa. Taci bestia, & batti.
Vil. Se pur uolete adoperarmi, io sono
Pronto à seruir nel mio mestier. Fa. S'io piglio
Vn legno. Vil. Ben diss'io, c'haurei fatica
Ad uscirne hoggi; ò maledetta sorte,
Che m'hà condotto à la Cittade. Fa. Indugia
Anchor l'asino. Vil. I batto; Dio m'aiuti.

SCENA QVARTA.

Ser Demetrio. Villan. Faticchio.

CHi è? volete trar la porta à terra?
Vil. Ve che zeffo di buffalo. Fa. Non fare
Già con rispetto cosa mai; Meßere
E in casa? De. C'è; chi sete? Fa. Gli uorrei
Parlar se si potesse. De. Hor hora uiene;
Chi mi domanda? Fa. Sete quel, ch'i cerco?
De. Se uolete Demetrio son quell'io.
Fa. V'hò quasi conosciuto. De. Et che mi dite?
Fa. Tratti da parte. Vil. Quattro pasśi, ò sei.

Fa. Che quattro passi, ò sei? crede la bestia
D'esser anchora sù la barca inscherzi;
Non uidi piu allegro huomo in uita mia;
Ma distinguer non san da luoco, à luoco,
Si fatte genti. De. E uero. Fa. Il mio Signore
Mi manda à uoi. De. Chi è? Fa. O Dio son morto,
Ai c'hò perduto il nome. De. Sete roco.
Fa. Si concio m'hanno i uenti, che non posso
A pena hauer la uoce. De. Dio u'aiuti.
Fa. E questo freddo maledetto; pure
L'hò spinto fuori. O non hò io la lettra?
Sciocco ch'i sono. Io ui dirò fratello,
Qui uedreste ch'i fossi, & chi mi manda;
Mà perche l'huom non sà, di chi fidarsi,
Et prender si suol spesso, un per un'altro,
Vi dirò quel ch'i uengo à far; à questo
(Indouinando uoi il nome suo)
Vedrò; se sete ueramente quello,
A chi m'inuia. De. I son Demetrio certo.
Fa. Vengo à tor'una giouane promessa
A lui più giorni son. De. Non mi dite altro.
E il magnifico mio Messer Bertuzzi.
Fa. O si che uengo à uoi; sono il suo agente
De. Mi piace; à tempo, er'io per gir à punto
In uilla. Fa. Hò tratto buono. De. Anzi à quest'ho
Ci sarei, s'un mio amico non m'hauesse (ra
Detto, d'esser uenuto in compagnia
Vostra, & però son stato insino ad hora.

Aspettandoui, e homai questa dimora
Mi parea lunga. Sua magnificenza
Come sta? Fa. Bene, allegro, & san. De. Mi piace
Che stia ben quel signor tanto cortese.

Fa. *E come potrebbe esser altramente,*
Douendo assimigliarsi à gl'Aui suoi?
Conosceste suo Padre? De. Solamente
Per fama. Fa. Il piange anchor tutta Vinegia.

De. *Esser douete antico seruo in casa;*
Ben ch'io non sò d'hauerui mai ueduto
Con lui. Fa. Sempre ch'è andato fuori, io sono
Restato in casa à far i suoi negoci.

Vil. *Certo starem qui più, che non uorrei,*
Ci fosse almeno oue seder; mi pesa
Come fosse di piombo questa spada.

De. *Ditemi, non haueua ancho un fattore*
Chiamato Sguazza? Fa. O, o, quanto è, ch'è morto;
Infelice, ne dolse à tutti noi,
Ch'era buon'huom. De. M'incresce ueramente;
Sò che'l Padrone assai l'amaua. Fa. È uero;
Pur ogn'huom de' morir; & par che i buoni
Vadino sempre innanzi. De. Dio gli dia
Pace; i uedrò, che scriue. Fa. Sarà bene.

De. *Mi conuien tor gli occhiai; noi altri uecchi*
Quattro occhi habbiam, ne sono anche due buoni.

Vil. *Hor c'han quasi fornito; posso dirgli,*
Che tempo è che n'andiam; pur che mi uoglia
Ascoltar; nol dissi io? si uolge altroue.

SCENA QVINTA.

M. Hercole. Ser Demetrio. Faticchio. Villano.

Sia maladetta la mia sorte; cerco
S'io posso trouar orme di costui,
Che dicono che uiene, ouer Carillo,
Et non ne trouo alcun. mà non ueggi'io
Là un forestier parlar con Ser Demetrio?

De. *Questa parola non s'intende, uoi*
Che sete uso à ueder sue lettre, forse
L'intenderete. Fa. *O diauol, non sapendo*
Leggere, che farò? De. *Darete questa*
Giouane, Her. *I sono morto; è quello.* De. *Siate*
Certo. Her. *Questa è la mia suentura estrema.*

Fa. *Messer scriue tal hor; nol credereste;*
Si ch'ei non la sà leggere; uedete
Per cortesia, non par che queste lettre
L'una de l'altra sia marito & moglie?

De. *A, a, questa aria anchora non ci lascia*
Vederle, adoprereste uoi gli occhiali?

Fa. *Mercè de Dio i leggo senza, come*
Ne più ne meno, s'io gli hauessi. De. *Bella*
Gratia è la uostra. Fa. *Haurei fatica anch'io*
A leggerla. De. *C'haurò sempre in memoria.*

Her. *Ahi che remedio trouar posso?* Dem. *Vn tanto*
Piacer. Fa. *Mi par, che l'intendiate meglio*

Di me. Her. Che debbo far, perch'egli indugi?
Fa. A bocca in somma, il mio Signor m'impose
Ch'io ui douessi dir, c'haurete tosto
Il cambio del sernigio, che gli fate.
Her. Ei non mi crederà, ma in questo mezo
E per uenir qualch'un. De. A, mi fà ingiuria
Il mio Signor, à ringratiar un seruo,
Che gl'è tanto obligato. Fa. Questo è nulla,
E basta. Her. In somma uoglio farmi innanzi.
Messer hauete forse qualche cosa,
Che non sapendo di che far, uogliate
Riporre in buone man, come son quelle
Di costui? deh guardate al fatto uostro.
Fa. Che cosa nuona è questa ser Demetrio?
De. I nol saprei, anch'io mi merauiglio;
Messer Hercole andate al camin uostro.
Ti par che l'habbia tosto intesa. Her. Dico
Fuor di scherzo, c'hauendo alcun negotio
Con costui, ui bisogna eßer accorto,
Et che cerchiate intendere chi sia.
Fa. Gentilhuom'hou'io offeso sì, ch'i merti
Questo da noi? Vil. Ci siam pur giunti; dissi
Ben'io, che mi menaua à far questione;
Doue uengo à morir. Her. Troppo m'offendi
Quando tu offendi ser Demetrio; credi
Ch'i non conosca, chi tu sei? Fa. m'aggrada
Tanto più, da che anchora conoscete,
Ch'à far ingiuria ad un par mio, l'ingiuria
E tutta

E tutta uostra. Her. C'hò da far io teco?
Vil. E così, non hauendo egli ardimento
D'adoprar l'armi, à me l'ha date, à punto
D'un tal caso temendo; ma s'inganna;
In tremare, & temere io non ho pari;
Meglio è ritrarmi. De. Hor uia figliuolo andate.
Her. Aprite gli occhi ser Demetrio. Fa. Anchora
Tutto s'apra. Her. Informateui di lui,
De l'esser suo, se non uolete, e in uano,
Pentirui poi. De. Il tutto hò inteso, andate.
Fa. Sia col mal anno; ancho la può tenere.
Vil. Pur se ne uien; l'esser uscito saluo,
Et san di tal periglio, non è poco.
Fa. Quasi che ser Demetrio non m'accorga,
Che tutto questo uien da uoi. De. Che dite?
Vil. In somma muor, se non andiamo à casa.
Carchi di legne. Fa. Essendoui pentito
Di dar al mio Padron la Giouane, hora
Fate uenir costui con queste ciancie;
Et basta; ho inteso. De. Di me ciò pensate?
Fa. Dirò ogni cosa al mio Signor. De. Credete
Che sia mia colpa? Fa. Et chi non sel uedrebbe?
De. Ah ben mi merauiglio, che m'habbiate
Per così ingrato, à tante cortesie,
Che m'hà usate il magnifico, un tal merto
Gliene rendessi? andiam, farete tosto
Chiaro. Vil. Non ti fidar, egli è uestito
Di pel d'Asino. Fa. Doue è costui gitto?

Vil. Mi uà cercando, ho da tornar? mi uede
Non posso più nascondermi. Fa. Che fai?
Vil. M'era ritratto in parte, oue da lunge
Potea meglio scoprir, se di soccorso
V'era bisogno, per chiamar aiuto.
Fa. Che prouidentia; seguimi. Vil. Vi seguo;
Benche mal uolentier; s'io esco uiuo
Da le man uostre, & torno à casa mia;
Impeso io sia, s'alcun più mi ui giunge.

SCENA SESTA.

M. Hercole solo.

Come posso sperar alcun rimedio;
O aiuto più? i uedrò dunque tormi
L'anima mia su gli occhi? ai doue sei
Carillo traditor? doue son tanti
Miracoli promessi? oue sè Alfonso?
Che promettesti à Tucia poco dianzi;
Di far tornar costui senza altro à dietro?
Tutti m'hauete oime, nel gran bisogno
Abbandonati; stolto chi si fida
Più in altri, ch'in se stesso; hor che mi resta?
Che farò? andando a ritrouar Carillo;
Il Vinitian; senza speranza alcuna
Ch'io più mai la racquisti, haurà mia uita:
S'ancho rimango qui, potrò uederla,
Et non morir? benche il morir fie meglio,

Sendo l'ultimo fin de miei dolori.
Ma ueggo Alfonso; è tutto allegro; anchora
Non sà, in che stato misero mi trouo.

SCENA SETTIMA.

M. Hercole. M. Alfonso.

A Tempo Alfonso, aiutami fratello,
Hor io uedrò l'amor, che sempre hai detto
Di portarmi; lè tue tante promesse
Hor si uedrà, se sieno uere; aiuto
Ne l'estremo fratel, del uiuer mio.

Al. *Che t'è auenuto? Her. siam laßo caduti*
In estrema miseria; il nostro stato
E tutto à terra. Al. Han conosciuto forse
Faticchio? almen finisci. Her. Hor se soccorso
A casi nostri non si porge; siamo
A fatto morti. Al. Che? siamo scoperti?

Her. *Carillo ou'è? che non appar? Al. Faticchio*
E stato conosciuto? Her. Fatti, fatti,
Alfonso, non parole. Al. Io non intendo.

Her. *Son dal dolor si uinto; à pena poßo*
Parlar; fratello aiuto se si troua
Rimedio alcun per me. Al. Come poß'io
Porger rimedio al mal, che non conosco?
Dimmi ciò ch'è auenuto. Her. Hor il uedrai.

Al. *Che uedrò? Her. Vscir un, che la uita mia*
Condurrà seco. Al. Che? colui, che dianzi

Entrò la dentro? Her. Tu l'hai uisto? Al. Dunq;
Questo è 'l tuo affanno? Her. Ti par poco? Al. Nul (la.
M'haueui posto in tal timor, ch'i tremo
Anchor tutto. Her. Che scampo troueremo
A tanto mal? Al. Lascial menar Theodora,
Doue egli uuol. Her. Ai da te questo, Alfonso
Deuea sperar? a me che tanto t'amo?
Infelice colui, ch'in buom si fida.

Al. *Anzi beato tu, che sarai tosto*
Mercè nostra felice. Her. Ai ria fortuna,
Doue à fornir mi meni i giorni miei.

Al. *Ti mena à punto; oue i tuoi giorni tristi*
Finirai hora; che dirai fratello,
Se ne le braccia ti uedrai Theodora?
I non scherzo per Dio. Her. Deh se non hai
Piacer de' miei dolor trammi d'affanno.

Al. *Ecco ch'io te ne fò libero à fatto;*
Colui che dianzi entrò, loqual credesti
Esser del Vinitiano, è nostro messo.

Her. *I non intendo. Al. Dico che mandato*
Habbiam Carillo & io, quel, che uedesti
Al Greco. Her. Quel che ragionar io uidi
Con ser Demetrio? Al. Quello stesso, quello,
Acciò c'habbia per te la tua Theodora.

Her. *E mandato da uoi? Al. Da noi mandato.*

Her. *Et darà il Greco à lui la uita mia?*

Al. *Hora il uedrai. Her. Et à me dè menarla?*

Al. *A che tante parole? Her. Et sarà mia?*

Al. Così foss'io Signor di quel che bramo.
Her. Il debbo creder? *Al.* Ne farai certo hora.
Her. Vegghio, o dormo io? *Al.* Vegghiato habbiam pur
Her. Rimango così pien di merauiglia, (noi.
Che quasi creder uò, che sieno sogni
Questi, che tu mi narri. *Al.* Saran sogni
Veri per te. *Her.* Come è ciò stato? *Al.* Il dirlo
Fora lungo; l'historia un'altra uolta
Ti dirò tutta. *Her.* O gran bontà diuina;
Veggo ben hor, come se grande, come
Non abbandoni alcun ne suoi bisogni;
Veggo ben, che quando altri esser si pensa
Misero più, si troua più felice.
Resto confuso sì ch'i non conosco
Me medesimo à pena. *Al.* Ecco Carillo;
Egli anchor ti farà di ciò più certo.

SCENA OTTAVA.

Carillo. M. Hercole. M. Alfonso.

SEruo io Signor le mie promesse? *Her.* Alfonso
Il tutto mi dicea. *Ca.* Ma s'apre l'uscio
Del Greco. *Her.* Anzi pur s'apre il paradiso.
Ca. Paradiso la casa di quel tristo?
Her. Sì fin chè tiene il mio bel Sol. *Ca.* In breue
Sarà dunque l'inferno. *Al.* Et peggio. *Ca.* Piaga

La misera, ne sà ch'il pianto in riso
Tosto si dè cangiar; deh si dia pace,
Che la sua pace è quì. Her. Oime ch'i moro;
Aiutami Carillo. Ca. E troppo presto
Aspettate anchor lei; ella uuol farui
Compagnia; morirui ancho entro le braccia.
Entrate. Io uisto quel, che si fa in casa;
Che da questa mattina insin adhora
Non ci son stato: andrò à ueder dapoi,
S'il uero messo sia partito, & sono
Perseguitarlo fin fuor di Ferrara.

SCENA NONA.

Faticchio. Ser Demetrio. Theodora. Tutia.

CErto che questo è stato un gran guadagno;
Se con uantaggio tal l'huomo spendesse
Sempre il denaio suo, mai non s'haure bbe
A pentir; deh non pian gere figliuola;
De. *Come altramente potria far? lasciando*
Me, che padre le fui sempre, & costei
C'hogn'hor stata l'è sorella, & madre?
Tbe. *Restate in pace madre mia. De. Per grande*
Dolor, non può parlar la Domicilla.
Vanne figliuola mia; restar non posso,
Ch'anch'io non pianga. Tu. Et io non u'hò sorella
Da basciar in questo ultimo? Tbe. Bisogna

Pur Tucia al fin andar. Tu. Dura partita,
Mà pacienza; i pregherò per uoi
La Vergine. The. Che uoglia tosto trarmi
Di queste pene. De. O quanto le rincresce
D'abbandonarci. Tu. E questo è'l mal appunto.
E pur il Padron mio semplice, & buono;
Altro è, che dà fastidio à l'infelice;
Benche nol dica. The. Habbi memoria Tucia
De l'amor nostro. Tu. Oime m'hauete morta.

Fa. Restate ser Demetrio, non uenite
Più innanci, non conuien questo trà noi.

De. Volendo così uoi, me n'andrò in piazza
Verso il compar; à dir ch'essendo tardi,
Diman, andremo in Villa; ma uò dirui,
Pur prima che partiate, due parole.

Fa. Dite. De. Perche son molti à questi tempi,
C'han diletto di dar, senza cagione,
Fastidio altrui, sie ben non andar solo.

Fa. Che? non sono le strade in queste parti
Secure? De. Troppo mà. Fa. Che ma? parlate,
Ch'io u'intenda. De. Che'l Giouane talhora
Di che u'ho ragionato, non ui fesse
Qualche scherzo, mandandoui alcun dietro.

Fa. Per tormi questa giouane? u'intendo;
Mi stimate ben timido; non sono
Si paurgso, nò. De. Succede a punto,
Quando altri è più animoso, & cura meno
Altrui d'esserci colto. E sarà bene

Trouar chi m'acompagni insin à Chioggia.

Fa. Non dite questo. **De.** Amando il mio Signore
Come fò, io'l debbo dir. **Fa.** Non ne parlate.

De. Voi non sete in paese di San Marco.

Fa. Che San Marco? **De.** Vo dir, c'habbian d'hauerui
Riguardo. **Fa.** Non men curo; à questa barba
Non fece mai paura huomo del mondo.

De. E che barba fratel; mà s'io trouassi
Due huomini da ben, ch'à Francolino
Venissero con uoi? entrato in barca
Sete poi fuor d'ogni periglio. **Fa.** Et fuori
E dentro alcun non temo. **De.** Gli darete
Quel che uorrete. **Fa.** Fo'io forse stima
Del denaio. **De.** Perche dunque non uolergli?
Troppo il Padron s'offenderia per dieci
Grossi porsi à tal rischio. **Fa.** A che gran rischio.

De. Gli pagherò de miei, andiam, uenite.

Fa. A che scherzate. **De.** Ciò non ui piacendo,
Vediam di ritrouar messer Alfonso
Figliuol di messer Placido; che uenga
Con uoi; sendo essi amici di Messere,
Gli conoscete pur? **Fa.** Conosco il Padre
Non già il figliuolo. **De.** E sarà uostra guardia
Fin à la naue, & fin anco à Vinegia.

Fa. Non sarei io uillano à dar molestia
A questo gentilhuomo? **De.** Anzi à piacere
Gli sarà di seruir il Padron uostro.

Fa. Farò, come mi dite, andrò à trouarlo.

De. Hor sia lodato Dio; uerrò con uoi;
Andiam. Fa. Non so andar io per questa terra?
De. Credo, ma in che u'offende il uenir mio?
Fa. O cancaro, che sorte, non potermi
Tor da le spalle hoggi costui; se uiene
Et mi dia in compagnia messer Alfonso
A che sarem? dirà d'hauerla data
Poi sempre à lui; ma che? uenendo quiui
Non uedrà messer Hercole? non posso
Menarlo. De. Che indugiate. Fa. In somma uoglio
Ir solo. De. Almen diciangli una parola.
Habita qui da presso. Fa. O Dio c'habbiamo
Arriuata la fiera, & ci sie tolta.
De. Non ci sono due passi. Fa. Che far deggio?
M'hauete inteso, al corpo, al sangue, al dispet,
Se bestemmiar mi fate. De. No, ui prego.
Fa. M'hauete per si sciocco, che non ueggia,
Ch'esser non ponno tanti preghi senza
Qualche disegno? De. Che? forse per male?
Fa. Credete pur che noi non siam fanciulli.
De. Così m'aiuti Dio, ch'io non mi mouo
Se non per zelo, & per amor ch'io porto
Al Magnifico mio Signor, com'ancho
Perche à uoi non auenga male alcuno,
Et acciò che'l uediate, à lui scriuete
Che ui mandi compagni; in questo mezo;
Voi starete, & Theodora in casa mia.
Fa. Ah mi farete ridere; uedendo

Che non posso tardar più de sei giorni;
M'inuit' à casa sua. De. Che da se stesso
Và dicendo costui? non uidi huom mai
Più pieno di sospetto; ancho esser deue
Ignorante; non è l'un senza l'altro.
Non uolete uenir? A Dio. Fa. Son uostro.
De. Se u'auien alcun mal, la colpa è uostra.
Fa. Huomo da ben non dè temer di male;
Che Dio sempre l'aiuta. De. E così sia;
Vada pur questa bestia oue gli piace;
Non ne uoglio udir altro, il mal fie suo;
Gli faran qualche scherzo ueramente;
Mi uolgerò di quà per non uederlo.

SCENA DECIMA.

Faticchio. Villano. Theodora.

MI s'è pur tolto al fin costui d'intorno:
Chi potria sostener tante fortune?
Non fu poca uentura uscirne uiuo;
Non ch'arriuar in porto sano, & saluo;
Hebbi tema talhor di non restarui.
Tu uedi di non perder qualche cosa.
Vil. Dio sia lodato; di uillan fui fatto
Soldato, hor son facchin. Fa. Quando altramente;
I auorerò col legno. Vil. Che lauoro
Bello fie questo; ha sempre in bocca il legno.

Se gioua a lui per esser tutto carco
Di mal franzese, io, Dio mercè, son sano,
Ne però n'hò bisogno. Fa. State allegra
Giouane, sete al fin de uostri pianti;
Ma siamo à casa; uedi se d'intorno
Alcun appar. Vil. Se qui nessun ci uede?
Che uorrà far costui? Fa. O tu non odi?
Guarda, s'alcun si uede. Vil. O ueramente
Non può aspettar, ch'in casa sia; che bestia
Senza uergogna. Fa. Aspetta. Vil. O sete presto
Di man; non starà ben, se non mi sona
Ben ben sù le mie spalle. Non si uede
Nessun. Fa. Guardaui ben. Vil. Debbo lasciarui
Gli occhi? non ueggo se non case, & cielo.

Fa. Sappiate bella giouane, che sete
Del uostro messer Hercole; ui meno
A lui. The. Che dite? oime, che sarà questo?

Fa. S'è fatta tutta rossa, è intesa; al uostro
Amor ui meno. The. O Dio dicesse 'l uero.

Fa. Ecco sù l'uscio là, che ne fa fede.

The. Deh che non siamo usciti. Fa. Ma che fate?

The. Lasciate andrò ben io. Fa. Gite. Vil. S'han fatto
Sentir à fè, o questo è un'altro gioco;
Vedi anchor, di facchin ruffian mi trouo,
Vn mezo mena femine à guadagno,
Che costui u'hà la parte sua. Fa. Che dici
Fratel? non par à te, che guadagnata
S'habbiam da ualorosi hoggi una cena?

Vil. *Anzi due, al periglio in che siam stati.*
Dite ui prego, è questa l'arte nostra?
Fa. *Pur la sapessi far? Vil. Fauole, & come*
Si potrebbe far meglio? Fa. Mi farei
Tosto di pouer ricco, à questi tempi
Color c'hanno tal arte in Corte, & fuori;
Non son presso à Signori, e à tutti i primi?
Più donati, honorati, e fauoriti?
Et padroni del mondo? Vil. Merauiglia
Non è dunque se uoi Padron mi sete,
Bench'i non u'habbia più ueduto, essendo
I par nostri ruffian signor del mondo.
Fa. *Non dir ch'i sia ruffian; Io son ben nato,*
Per far seruigio ad ogni gentilhuomo.
Vil. *Ci resta altro che far? Fa. Sol che n'andiamo*
A tor il premio de la nostra impresa,
Et ad ugnersi i denti in un capone.
Vil. *Ah scherzate. Fa. Il uedrai. Vil. O benedetta*
Bocca, pur n'esce una parola buona,
Quando è piacciuto à Dio; dolci fatiche;
Perche spesso così non trauagliarsi?
Fa. *Se per far il douer? Vil. Assai più certo*
Di quel, che ui pensate. Fa. Hai fame? Vil. Et co
M'ha così concio dentro la paura, (me
C'hò proprio i lupi in corpo. Fa. Lupo, lupo,
Entriamo in casa, acciò che non mangiassi
Anchor me; uedi che la porta chiusa,
Sia ben, ch'alcun sul bel non ci uenisse

A dar impaccio. Vil. Questo ci uorrebbe;
Non dubitate. O ch'odor buon; sentite;
Da confortar i morti. Fa. Hai un buon naso.
Vil. Ho migliori le man, la bocca, e i denti,
Mercè di Dio. Fa. Sta in piè; E hai fatto male?
Ve come uai. Vil. Nò nò, la pur, allegri.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Carillo solo.

Ai sfenturati noi, come faremo?
Come posfiam trouar rimedio à questa
Manifesta ruina? che consiglio
Prender debbiam, per impedir si graue
Tempesta? ai cruda sorte; hor ben m'aueggio,
Come sul buon tu n'hai traditi; quando
Esser crediamo in più felice stato,
Perche fosse maggior il cader nostro,
Ad un riuolger d'occhi, ci trouiamo
Ne le miserie estreme; uado dianzi
A la Campana, per ueder se il messo
E partito; & uenir per la Giudecca
Veggo due cocchi; & d'un scender Messer
Placido, e un gentilhuom' allhor turbato.

Vò uenir al Padron, quando odo dire
Non sò che di magnifico;m' accosto
Ad uno di color,& gli domando
Chi fosse'l gentilhuomo; mi risponde,
Ch'egli è un messer Bertucci Vinitiano;
Ai fortuna, & che peggio puoi tù farci?
Vado à trouar il mio Padron à uolo;
Acciò che pria ch'arriuino, se n'esca
Di questa casa,mà già'l dado è tratto;
Ecco giungono là;pur entro; l'uscio
Vedi,ch'anchora è chiuso. O là Faticchio.
Come sempre l'un mal uien dietro à l'altro.

SCENA SECONDA.

Faticchio. Carillo. Villano.

O Là; mando costui hor' ad aprirti.
Presto Faticchio.Fa.Corri,apri. Vil.Si cor
Et che Diauolo hauete ne le mani; (ri?
Se le menate à tauola si bene,
Come fate hora su la nostra porta
Certo ch'aprir non ui dourei. Ca. Via uola.
Vil. *Hora costui comincia, aspetterete*
Volendo, o nò. Ca. Che tanto indugi bestia?
Vil. *Certo egli è il mio fratel, & questa deue*
Esser un'hora, che la fame il caccia.
Ca. *Io non posso fuggir d'esser ueduto;*
Anchora tardi? Vil. Non haggiate dubbio,

In nome del Diauol che ui porti;
Non ci manca il mangiar, non hò finito
Ne io. Ca. Leuati uia sù che si chiuda.
Vil. Ben diceu' io, che non potrei godere
Questo poco mangiar senza disturbo.

SCENA TERZA.

Mag. M. Bertuzzi Vin. Matteo, M. Placido.

Colui ti diè si tardo la mia lettra?
Mat. Dicea d'hauer hauuto una fortuna,
Si crudel, che fù assai saluar la uita;
Però non giunse pria. Ber. Perche tu poi
Subito non uenir, come ti scrissi?
Mat. Hauea ne campi i zappatori, & era
Pur grande error s'io gli lasciaua soli
Senza me. Ber. Ben, o mal, quanto comanda
Il Padron si dè fare, ò perche almeno
Non scriuer due parole? io non haurei
Pres' hor questa fatica di uenire.
Pla. Deh Signor non u'incresca hauermi usato
Così gran cortesia; ch'in casa nostra,
Non dirò mia, u'habbia à goder tre giorni.
Ber. Troppo ne son contento, & più uedendo,
Che, si come i temea, non è auenuta
Suentura alcuna. Ben ti diè Demetrio
La giouane. Mat. L'hò hauuta. Ber. Hor sia cō Di;
De-

Pla. *Come siam giunti à casa ragionando,*
Ne ce ne siamo accorti? Ber. Et uoi uenirci
In cocchio uoleuate; questi pochi
Passi ne gioueranno à cenar meglio.

Pla. *Batti. Mat. Perche cagion? s'egli m'ha dato*
Theodora? Pla. Che ditu di Theodora?

Mat. *Et che dite di batter? Pla. Non conuiene*
S'entrar uogliam, che ci aprino? Mat. Già dico
A che entrar qui, se Theodora habbiamo?
Forse hauete da far altro col Greco.

Pla. *Che Greco? uoglio entrar in casa mia.*

Mat. *State uoi con Demetrio? Pla. Che Demetrio?*
Questa è la casa di Demetrio? Mat. E sua.

Pla. *T'inganni Sguazza; è ben la sua qui presso.*

Mat. *Dico c'habita in questa, in questa casa.*
Se stato io ui son dentro, & n'esco hor hora.

Pla. *Vieni di casa mia? Mat. Di casa uostra*
Non già, ma ben di casa di Demetrio.

Pla. *E chi t'ha detto questo? Mat. E cosa chiara;*
Dicono, ch'al Padron di questa casa,
Giouane, ch'ogni cosa hà consumato,
Diè Demetrio à goder certi denari;
Et cosi si stà in casa. Pla. Oime infelice,
Se questo fosse. Mat. Non ui date affanno
Già per questo Signor; state securo,
Che'l figliuol uostro si sta sempre in Villa;
I cercai di uederlo, & era chiusa (ma
La casa. Pla. Che fiè dunque? Pla. Habita in som

Demetrio in questa casa, i nol direi
Se piu che uer non fusse. Ber. Hai conosciuto
Alcun seruo di quei, ch'egli già hauea?
Mat. Signor nò. Ber. Che di dunq;. Mat. O non gli hò ui
Son Leuantini uisu, uerbo, & opere. (sti
Ber. T'hanno le uata qualche cosa forse?
Mat. Vò dir che da Corfù sono al sembiante.
Pla. Certo diuengo stolto. Mat. A che pensarui?
Ne uolete altro segno? Ecco m'han data
Poco innanci Theodora in questa casa?
Ber. Questo è assai. Pla. Mi par strano; pur ch'i sia
Fuor di casa scacciato in questa guisa.
Voglio intenderla meglio. Mat. Et chi può meglio
Farui chiaro di me? Pla. Basta. Francesco
Batti; non si risponde; alza la mano.
Ber. O sono sordi, ò che u'è certo inganno.
Pla. Batti in nome di Dio, quanto tu puoi:
Se ben douessi trar la porta à terra.

SCENA QVARTA.

Faticchio. M. Placido. Matteo.

O Che ti sien troncate ambe le mani.
Pla. E'l collo à te; perche non mi rispondi?
Fa. Habbiamo altro da far, che dar parole.
A chi uiene, à chi uà. Pla. Apri. Fa. Al primo
Stà colui, che cercate. Pl. Ch'à la uoce. (uscio

Non conosca costui? **Mat.** S'io non m'inganno,
E' l fratel di Demetrio. **Pla.** E che non apri?

Fa. Hor ci mettiamo à tauola; uolendo
Lasciateci mangiar, che prò ci faccia.

Pla. Et c'hora di mangiar? **Mat.** Questa mattina
Non hauran desinato. **Pla.** Et che non uieni?
Ch'indugi? **Fat.** In uerità gran villania;
Darci impaccio à quest'hora. **Pla.** Apri, ch'almeno
Ti dica due parole. **Fa.** Andate in pace.

Ber. Noi sarem poueri huomini, ch'andiamo
Mendicando. **Pla.** Si parla à questo modo,
Traditor. **Fa.** Chi è di uoi più traditori?
A uenir in quest'hor' à darci impaccio?

Pla. Aprite dico, ò u'arderemo in casa.

Fa. Nò nò, non siamo heretici fratello,
Và pur à far di queste proue altroue.

Pla. Mi schernisce ancho; due parole almeno.

Fa. Homai n'hauete detto più di quattro,
Andate in cortesia. **Pla.** Non uuoi aprire?
Che dobbiam far? più non risponde alcuno.

Mat. Aspettar che si ceni. **Pla.** E'n questo mezzo
Danzar qui sù la uia? oh buon Christiano,
Che tu sei. **Mat.** O cattiuo, ò buono fate
Di meno se potete, entrate dentro.

Pla. Et che fie chi mel uieti? anzi uò entrarui
A uiua forza; sù Gasparo, Antonio,
Giannin innanzi, questa porta à terra.

Mat. Vi seruirò de l'occhio; saria meglio

Magnifico Padrone ueramente
Star più da lunge, per non impedirli.
Ber. *Come timido se'? Mat. Dico per uoi.*

SCENA QVINTA.

Faticchio. Matteo. M. Bertuzzi. M. Placido.

OLa? che domandate? che uolete?
Mat. *Ecco quest' è'l fratello di Demetrio.*
Ber. *Chi è? Mat. Fratello di Demetrio. Ber. Parmi*
Ch'egli già non haueße un simil uolto.
Mat. *Torn' hora da Corfù; il camin lungo,*
Dice ei, che l'hà si concio, & si ued' ancho.
Fat. *Signori perdonateci; là casa*
E piena. Pla. Hai pur udito al fin. Fa. Stàsera
Non potete albergar, un' altra uolta
Vi uedrem uolentier. Mat. Certo Demetrio,
Come facea in Corfù deue locare,
Camere à questo, e à quel. Pla. Che? Casa mia
S'è fatta albergo d'hosti? Fa. Dite uero.
Non solamente questa casa è uostra,
Mà d'ogni gentilhuom, come uoi sete.
Mat. *Conoscete hor Signor, ch'io non m'inganno?*
Fermateui; uedrò s'io poßo farmi
Aprir; è tutto mio; dianzi costui
M'usò gran cortesia; fratello à Dio.
Fa. *A Dio; chi sete uoi? Ber. Com' è tuo amico;*

Come ti porta amor. Mat. E tutto sdegno,
Che gli hà coperti in questa guisa gl'occhi,
Non potrei dir, com'è sdegnoso; io sono
Il uostro Sguazza, non mi conoscete?
Fa. Anzi sì. Mat. Nol diss'io? al nome solo
M'hà conosciuto, quest'è'l mio Signore,
Il magnifico mio. Fa. Sia ben uenuta
La sua magnificenza; uoi uorreste
Forse albergar? Ma. conuien, se non debbiamo
Questa notte restar quì su la strada.
Fa. Non si può, me ne duol; son sopragiunti
Gentilhuomini tanti, & altra gente,
Che sie bisogno star l'un sopra l'altro.
Pla. O ò misericordia; ò casa mia;
O cose mie; o Placido meschino.
Fa. Poss'io morir, se'l uer non dico. Pla. ascolta,
Come habitate quì? Fa. Come fan gl'altri
Ne l'altre; hora nel letto; hora sedendo
A tauola, com'hor tutti erauamo.
Pla. Tu ridi? Fa. Et chi non riderebbe? udendo
Vna domanda tal. Pla. Chi sete uoi,
Che state qui? Fa. Siam huomini; deureste
Vederlo, se non siete in tutto cieco.
Questo uecchio farnetica. Mat. Vi stanno
Demetrio, & ei, non credereste al Credo.
Pla. Non mi rompere il capo; è lungo tempo
Che ci siete? Fa. Ben sono io stolto, uedi;
Vi prendete piacer de' fatti miei.

Et gli altri mangian la mia parte; à Dio.

Pla. *Oue uai? son' io sol di questa casa,*
Non uoi ladri, padron, ne men Alfonso
Può dispor senza me di cosa alcuna.

Fa. *Hor uia non si dica altro.* **Pla.** *Non son huomo*
Da entrar in questa casa? **Fa.** *Perche siamo*
D'altro paese, ui credete à forza
D'entrar quì? sete in grand' error; noi siamo
In Città, doue è Prencipe si giusto,
Et si gentil, com' hoggi uiu' al mondo.

Pla. *Io debbo esser scacciato a questa guisa?*
Sù Matteo, sù figliuol, datemi aiuto.

Fa. *A questo modo, ne le proprie stanze*
Venirci ad assaltar? ò Normio, ò Pelia,
Tutti à la porta, & quei signori anchora,
Ch'i nemici ui son. **Ber.** *Deh non facciamo*
Più rumor messer Placido, ui prego,
Dimostrateui Placido in effetto,
Si come hauete il nome. **Pla.** *Adunque debbo*
Vscir di casa mia, come una bestia?

Ber. *Questo nò, ma si bene al parer mio*
Prima intendere à pieno il fatto, & poi
Con la ragion, ueder d'hauer il uostro,
Senza porr' à rumor tutta la terra.

Pla. *Ai questo è quel Alfonso, che tuo padre*
Aspettaua da te? questo è l'honore,
E'l premio de le sue tante fatiche?
A che son gionto òime. **Ber.** *Le cose uostre*

Hauran buon fin, non ui dolete. Pla. Anchora
Più mi duol, ch'io non poss' à casa mia
Menarui. Ber. Che sarà per una notte?
Non ui prendete di me cura; hò bene
Doue gir. Pla. Ch'io uedessi andarui altroue.
Signor? Ber. Se piace à me? Pla. Non dite questo;
I farei troppa ingiuria à me medesimo.
Venite andremo à casa d'un amico
Laqual è mia, come sia questa. Mat. Certo
Se cosi sarà sua, starem di fuori.

Pla. De le sue cose son padron, com'egli
E de le mie. Ber. Vel credo, & ui ringratio.
Ma non posso. Pla. Vedrete l'accoglienze,
Che ci farà; uoltiamci à questo lato.

Ber. Pur uolete ch'io uenga. Pla. Ve ne prego.
Và poi brama figliuoli; in somma hauerne
Talhora è ben, mà molte uolte è male.

SCENA SESTA.

Carillo. M. Alfonso. M. Hercole. Faticchio.

Andiam. Al. Si sono uolti, al creder mio,
A questo lato, e sia come si uoglia
Conuien uscir. Ca. Troppo si uede. Al. O Dio,
Che sia stato bisogno, che mio padre,
Resti di fuor; c'haurà di me pensato?

Ca. Quando uedrà ch'à ciò ui sete mosso,

Per aiutar un si gran uostro amico,
Fiè per lodarui anchor. Al. Pur che bastasse
A trar Hercol di guai; non mi dorrei
D'hauerlo offeso, & d'esserne punito.

Her. Troppo sò, che tu m'ami. Ca. Hor pur nediamo,
Doue s'habbi' à condur Theodora. Al. Haureste
Alcun amico, ch'una notte almeno
Ci prestasse una stanza? Ca. Hauete uoi
Signor à mente, chi seruir ci possa?

Her. Deh perche non morendo uscir d'affanni?

Al. Perdersi non bisogna. Fa. Vna sol notte,
Non hauete persona à chi fidarla?

Ca. Pur che ci fosse tempo da pensarui,
Ma uola sì, c'homai parmi uedere,
A le spalle coloro caricarmi
Di tante legne, che sarien souerchie
Ad un'asino. Fa. Aggiungi anco, ch'in uece
Di non hauer uoluto darli albergo,
Facciano condur noi ne la Franchina
Ad albergarui un'anno, ò due pregioni.

Her. In che miseria siam; non ritrouare,
Doue menar costei per una notte?

Ca. O mi souien Signor d'un, che sie buono;
Biaggio Sensal; uediam, ch'egli n'aiuti.

Her. Volendo è buon. Ca. Fà si l'amico uostro,
Non ui negherà ciò. Her. Spesso Carillo
Contrarij à le promesse son gli effetti
De gli amici a i bisogni; chi ne uuole

Molti, pochi ne proue. Ca. Et pur? Her. Tu puoi
Tentar. Al. E'n questo mezo? Ca. Vado hor hora
Volando, & farò qui subito à uoi.

Al. Noi siam fuor d'un periglio, & in un'altro
Veggio, che ci mettiamo. Ca. Io non intendo.

Al. Non uedi tù, che sarà qui mio Padre
Subito con la Corte? se ritroua
Questa giouane in casa, à che faremo?

Fa. Non ci saria Carillo un picciol luoco,
Doue riposta in casa nostra, mentre
Si cerca Biaggio? Ca. Conuerrà, ch'à forza
Vi nasca. Her. O questo è ueramente buono.

Al. Non u'è già il uecchio? Ca. A santo spirto è gito,
Per ueder là un frate, il qual ritorna
Hor di Gierusalemme. Fa. Haurete tempo;
Due uecchi insieme? aspetta tu. Ca. Quando ancho
Tornasse il uecchio, non son'io persona
Da dar tempo al Padron di trarla fuori?

Al. Perche non starui questa notte? Her. E il uero;
Si può fermar in quelle stanze basse:

Ca. Io non la ueggo uolentier in casa;
Ogni poco romore, un sol stranuto,
Mouer d'un piede, è la ruina nostra.

Her. Non fiè tanto periglio; uscirà fuori
Doman per tempo. Ca. Non mi piace in somma.

Al. Che si dè far? Ca. E uer, ch'ad ogni risichio
Conuien porsi talhor, quando bisogna,
Pur io non sò ueder, che non sia meglio,

Porla con la mogliera di costui.

Her. *Dunque non perder tempo. Andiamo noi*
Vita mia; non uoler con questi pianti
Crescere'l mio dolor; il ciel forse ancho
Sarà benigno à nostri honesti amori.
Vien Faticchio con noi, ch'in ogni caso
Ci possiamo seruir, de l'opra tua.

Fa. *Io uengo. Al. Et io uedrò doue si troui*
Mio Padre, e'l Gentilhuomo; ecco uno a punto,
Che'l tutto mi dirà, fermati, lascia
Che passi. Her. Dio ci aiuti. Al. Andate allegri.

SCENA SETTIMA.

Matteo. M. Alfonso.

Mat. MEsser Placido certo hà dura testa
Romper non la potrian quante saette
Da noi si tran, al Lio; con gli occhi propri
Vede, ch'iui stà il Greco, & non lo crede.

Al. *A Dio fratel. Mat. A Dio. Al. Ancho qui sete?*

Mat. *E giunto in questa terra il mio Signore.*

Al. *Il Signor uostro è giunto? i me ne allegro.*
Et doue alberga, che trouar lo possa?

Mat. *Assai uicin; siam dianzi à casa uostra*
Stati; non u'erauate. Al. Sete stati
A ritrouarci? Mat. Vdite pur, uenuto
E con un Messer Placido il Padrone,

Quel che diceste uoi, ch'è tanto amico
Del uostro zio Demetrio, è à casa uostra
L'hà menato costui, ch'è (dice) sua.

Al. *La casa nostra sua? Mat. Hanno gridato*
Egli, & l'altro zio uostro insieme assai.

Al. *Perche cagion? Mat. Voleua entrarui à forza,*
Et se non era il mio Padron; Dio buono.
Credea ch'essendo ricco, e ogn'hor crescendo
In roba fosse saggio; c'hoggi à punto
Stà la prudenza nel hauer denari,
Et nel farne. Al. E cosi. Mat. Ma se ben ricco,
Si troua messer Placido, s'acquista,
Veggolo un' ostinato, & una bestia.

Al. *Non dite ciò; ci stiam forse à pigione.*

Mat. *Questo anchor nega. Al. Oue hà menato poi*
La sua magnificenza? Mat. In casa d'uno
Vicino, amico suo, non mi ricorda
Il nome; è nel uoltarsi l'uscio primo.

Al. *Messer Nastagio è detto, s'io non erro,*
Il Padron de la casa. Mat. E questo proprio.

Al. *Che poi ito ui sia. Mat. O uoi sarete*
Parente à messer Placido, uolendo
Farmi creder, ch'in questo ancho mi sogno.

Al. *O ch'estrema ruina. Mat. Hò da dirui anchor*
(Ma queto in cortesia per l'accoglienze
Fattemi, non ui posso alcuna cosa
Celar, quando ancho mal me n'auenisse.

Al. *Null' habbiam fatto al merto uostro; dite,*

Non dubitate. *Mat.* Come riuestiti
Si faran, uoglion trar seco gli sbirri
A casa uostra. *Al.* Ma perche? *Mat.* Non dico,
Ch'egli mostra ch'è sua? uuol che n'usciate.
Al. Farà ciò che potrà; forse ancho meno.
Mat. Secreto per mio amor. *Al.* O non temete.
Mat. Intanto prouedete a casi uostri.
Al. Venga quando egli uuol, non u'è alcun dubbio,
Fia meglio, ch'anch'io uada à ritrouare
Il Magnifico; forse egli intendendo
Chi son; di ciò mi parlerà; uedremo
Ciò, ch'egli saprà dir. *Mat.* Farete bene;
Anch'io uò à tor da l'Angelo Theodora.

SCENA OTTAVA.

M. Alfonso solo.

AI che misero stato si ritroua,
In che non sia questo infelice amante
Hoggi caduto? o troppo fiero uento;
Quanto ne dimostraui il mar più quieto;
Tanto più fatto tempestoso, in duri
Scogli ne spigni; se però benigna
La Diuina bontà, nel gran bisogno,
Con quell'aura uital, che suol da morte
Tornar in uita, chi si fida in lei,
Non ci aiuta; pur u'è poca speranza;

Non ritrouando alcun; almen Faticchio
Vedessi, accio ch'oue il bisogno fosse,
Potessi proued er.

SCENA NONA.

Carillo. *M. Alfonso.*

NOi siam forniti;
Biagio ci seruira. Al. Oime Carillo,
Oime siam tutti morti, altra speranza
Non ci resta di uita. Ca. Et ch'è auuenuto?
Al. *Andiam ogn'hor di male in peggio, in guisa*
Che sperar non possiam di restar uiui.
Ca. *E sopragiunto nouo caso? Al. Nouo?*
Il peggior che tu possa imaginarti.
Ca. *E tornato il padron. Al. peggio. Ca. Che peggio*
Auuenir può? Al. Hercol è andato in casa.
Ca. *Et l'hà uisto la fante. Al. Et di lui pria*
Entrato era mio padre, e'l Vinitiano.
Ca. *Ohime, perche non uado hor hor à torre*
Vn laccio, & non m'appendo? Al. In questo caso,
Son restato anchor io tanto smarrito,
Che non sò s'i mi uiua. Ca. Il fatto nostro
A l'Hidra si somiglia; un capo tronca
V'è trè sorgene, e quattro; han conosciuta
Theodora? Al. Non essendo uscito alcuno,
Altro non sò. Ca. Chi u'hà ciò detto? Al. Il messo.

Ca. Ahi pur siemo scoperti. Al. Et forse hauranno
Nascos' à tempo Theodora. Ca. Quando
Si dubita d'un mal, & quello, & peggio
Auien; ma par'à me Signor, ch'andiate
Subito à ritrouar il gentilhuomo;
Et far opra con lui, col mezo anchora
Di uostro padre, che contento resti,
Hauendo Theodora, di tacere.

Al. Perche, ch'util haurebbe al fin del male
D'Hercole? Ca. Et tanto più, ch'Amor l'hà spinto
A ciò, non odio ch'a lui porti, adunque
Habbiasi Theodora, & che si taccia.

Al. Crediam ch'ad Hercol poi sia per piacere?

Ca. E che possiamo più? Fortuna in somma
N'hà fatto hoggi ueder, ch'esser non deue
Questa giouane nostra. Al. Et quando poi
Non uolesse acquetarsi il Vinitiano?

Ca. Proueder anco à ciò debbiamo. Al. Il male
Antiueder si dè prima che uenga;
Et trouarci il rimedio. Ca. In ciò bisogna,
Prim' acquistarsi l'animo del uecchio;
Mostrandogli che stato è la cagione
Il Greco d'ogni mal, non suo Nipote;
Et imprimergli questo nel pensiero.

Al. Buono, tutt'il romor, tutto lo sdegno,
Fia riuolto in Demetrio; è però bene
Andar senz' altro indugio ad incontrarlo.

Al. Mà facendo io tacer il Vinitiano,

Se'l tutto haurai tu palesato al uecchio,
A che farem? Ca. Nò, nò, fate pur uoi
Il fatto nostro, io son per gouenarmi
In modo tal, che uoi uedrete; & basta.
Bisogna eßer sollecito, ch'à caso
Il Vecchio non ueniße; ma nol ueggo?
Anchora tu non sei fortuna satia
De le nostre miserie? In somma è indarno
Il ricercar rimedio à tanti mali.
Al. Siam posti ueramente hoggi per segno,
A colpi di costei. Ca. Hor uia Signore,
I uedrò di tenere il uecchio à bada,
In tanto che uedrete di finirla
Col Vinitian. Al. Vò senza perder tempo.

SCENA DECIMA.

M. Nastagio uecchio. Carillo.

VE come il tempo uola, & fuggon l'hore,
Quando s'è in compagnia che ti diletta;
Quattro hore stato son, con fra Gregorio,
Ne pur una mi par; ò che piacere
Hò preso, udendo raccontar i luoghi
Da lui ueduti, & quelle terre sante.
Se non s'udian sonar le uentidue,
Mi ci cogliea la notte. hora andrò à dire
Quel poco ufficio, che lasciai stamane.

Mà non è quel Carillo? Ca. Farò il gioco;
M'hà ueduto. Na. Da se uien ragionando;
Vedrò che dice. Ca. Credon questi sciocchi
Di dar parole al uecchio? O stolti affatto;
Nol conoscono anchor. Na. Son giunto à tempo.

Ca. Ma io non sò pensar, perche si uoglia
Lasciar cosi trattar il mio Padrone,
Da questi scelerati. Na. Oime che dice?

Ca. Pur che mal non gli auenga. Na. Che fie questo?
Carillo. Ca. Egli è il Padron, à uoi ueniua,
Per ueder s'io douea tornar co'lumi.

Na. Che diceui tu sol del fatto mio?

Ca. Ragionaua io di uoi? Na. Si; uò sapere
Il tutto. Ca. Null' à fè. Na. Pur qualche cosa.

Ca. Solo farneticaua, come occorre.

Na. Et che farneticaui? Ca. Eh non conuiene,
Che uoi sappiate queste nostre ciancie.

Na. Sia ciò che uuol, lo uò saper. Ca. Et s'io
Non l'hauessi in memoria? Na. Habbi per fermo,
Ch'io ti farò il più tristo huom, che uiua,
Se non mi narri ciò, che d'Hercol sai.

Ca. Oime son morto. Na. Che di tù? Ca. Volendo
Il dirò; tuttauia ch'alcun nol sappia;
Per più cagioni. Na. Non temer; uia presto.

Ca. Ben m'incresce à scoprirui questa ciancia,
Et forse non fiè uera. Na. Tanto meglio.

Ca. Pur sò, ch'è per noiarui. Na. E col malanno.
Comincia. Ca. Vdite. I mi credea Padrone,

Che ui portasse Amor uostro Nipote;
Mà s'ei segue il camin già cominciato.
Na. Il giungerò ben' io, quando fie tempo.
Ca. Ben ch'io non credo ciò, che mi uien detto;
Ne men uorrei, che uoi per huom m'haueste,
Da poner risse tra'l Nipote, & uoi.
Na. Di pur. Ca. Mi parto per andar in piazza
Per bisogni di casa, è già mez'hora,
Come son sù la porta, ecco'l Ragazzo
Del Greco, uicin nostro, Sannione;
E molto amico mio; ci ritrouiamo
Spesso insieme à comprar; si come auiene
Hor carne, hor pesce. Na. seguita. Ca. Costui
Mi s'accosta a l'orecchio; vuoi, mi dice,
Che ti faccia ben ridere fratello?
Si gli dico; mà presto, che sforzato
Er'io tornar à casa; mi conduce
Dietro la scala grande; stò pensando
Quel che si uoglia dir; sappi mi dice
C'hanno ordito il più bel scherzo del mondo
Il tuo Padron col mio, adun cert'huomo;
Si (rispond'io) sono per dirti il tutto
(Segue egli) se mi dai la fede tua
D'esser segreto; io glie la dò non meno,
Che facci' à chi dè hauer il debitore.
Na. Stiamo pur'à ueder. Ca. Io sò, che sai
(Dice ei) che'l tuo padron è innamorato
D'una giouane nostra, già promessa

Sono

Sono due mesi, ò più dal mio Padrone
Ad uno, o Padouano, o Vinitiano;
Io di ciò nuouo; chi crederia mai
Padron, ch'un giouenetto così buono,
Desse opra à questi amori? & pur costui
Dice esser uero. Na. Anzi quest' acque morte,
Non mi piacquero mai. Ca. Insomma mostro,
Ch'io nol credo; ei di me si merauiglia,
Ch'essendo chiaro à tutti, io sol nol sappia.

Na. Questo auien quasi sempre; ultimi sono
Coloro, che douriano esser i primi
A saper cose simili. Ca. Sè bene
Hà promesso Messere al Padouano
Costei; (dic'egli) pur i molti prieghi
Del tuo Padron, e'l fargli ancho uedere,
Che se la dona à lui, doppio guadagno
E per hauerne; l'han riuolto in guisa,
Ch'ad ogni modo uuol, ch'ella sia sua:
Sol gli resta trouar mezo, onde il Greco
Non paia hauer mancato al Padouano;
Il qual, sendo ricchissimo, potrebbe
Aunneduto di ciò, farne uendetta:
Hor per farsi sicuro, & trarne doppio
Vtile, & contentar il tuo Padrone,
Vedi caro fratel, che s'hà pensato:

Na. Se pur finisci. Ca. E così lungo intrico,
Ch'io nol saprei più breue dir; colui
Mel conuenne narrar ben quattro uolte.

Na. Vien' al tandem, che'l cancaro ti mangi:
Ca. Insomma il mio Padrone, dice al tuo,
Che gli darà la giouane, & ch'è certo,
Che non uorrà il suo danno; che promesso
Gli hà il Padouan i monti d'oro; Intende
Ei ben; ma che? non sà che far; si strugge,
Giura che non hà un soldo; il Greco il crede;
Che sà, come quel ricco di suo Zio,
Il uostro uecchio tien chiusa la mano.
Na. Si ch'aprir si douria, perche à suo modo
Spender poteste in sì forbite imprese.
Ca. Che dunque fia Messer Hercole? (dice
Il Greco) & pensa, & subito soggiunge.
A uoi darò in segreto la fanciulla;
Al Padouan daronne un'altra in cambio;
Spero mi donerete, onde i mi possa
Mantener fin, che mora il uostro uecchio.
Na. Viurò più che non crede, & à suo danno.
Ca. O uerrete in età tal, che potrete
Viuer, senza ch'alcuno ui dia legge,
Et sendo gentilhuomo, allhora poi
Sò, c'haurete in memoria un tal seruigio.
Na. Che parole di ladro. Ca. Vien menata
(Seguita ei) questa donna al Padouano;
Conosce che non è la pattouita;
Si duol di me; tutta la colpa mostro,
Che sia solo di uoi; hauendo i mezi,
C'hauete si farà tacer al fine.

Ogn'uno; & pur la giouane fie uostra.

Na. Dio buono, i son uicino à settanta anni,
Ne mai intesi ordir simil inganno.

Ca. Non ui disc io Padron, che fù bisogno
Farmelo dir più uolte? questo Greco
Ch'ingegno deue hauer; gliela dò uinta.

Na. Ne l'opre triste hà l'huom pur troppo ingegno;
Siamo grossi al ben far, sottili al male.

Ca. Finito c'hebbe, fui sforzato à dirgli;
Sannion; par à te, che'l mio Padrone
Tanto da ben così si tratti? credi,
Che scherzando con altri in simil modo
Fosse per farla ben? Na. Et che rispose?

Ca. Si tacque, & credo certo gli dolesse
D'hauer detto tant' oltre. Na. Che diremo
D'Hercole? questi son buoni principij.

Ca. Sapea ben'io, perche non uolea dirui
Questa ciantia. Na. T'inganni, se tu pensi,
Ch'i non conosca mio Nipote; stimi
Ch'i non m'auegga homai di questi modi?
Non dormo nò, come pensate uoi.

Ca. Io ne son più che chiaro. Na. Et s'io dicessi
Di saper pria di te ciò, che m'hai detto?

Ca. Dite il uero Padron? uatti con Dio.

Na. Mà chiarir m'hò uoluto, se mi narri
Tal ueritade intiera. Ca. Se bisogna
A tutti dir il uer, molto più à quelli,
C'hanno come uoi senno; non haurei

Già potuto formarmi una bugia,
Per far ben al Padron; hauete udito
Tutto questo Signore? Na. I nol direi.
Ca. Non hò io detto il uer? Na. Ne più, ne meno,
Si come apunto stà. Ca. Dio sia lodato;
Quindi conoscer mi potete; adunque
Tratta il Greco il Padron à questo modo?
Na. Che sà Hercole? è giouane, e si puro.
Ca. O non haurà pensato al gran periglio,
In che sapendol uoi egli si mette.
Na. Non credo che si poco ei già mi stimi.
Ca. Che Greco ladro? gli haurà detto certo,
Ch'à me pur non ne dica una parola;
Ben sapea, che'l disegno riuscito
Gli saria uan, quand' io l'hauessi inteso;
Gli haurei mostrato in che periglio grande
Intrasse, à far alcuna cosa, senza
Il uoler uostro; & poi com' ei mi crede?
Come hà di uoi timor? se (come auiene)
Talhor uogliam far qualche cosa insieme;
O quanto (mi dice ei) Carillo uedi,
Che'l Zio, che tanto m'ama, & m'usa tante,
Et si gran cortesie, non resti offeso.
Non potria ueramente ritrouarsi
Vn più amoreuol giouane di lui.
Na. O figliuol caro. Ca. Io Padron mio ui giuro,
Che quando egli mi parla in questo modo,
Conuien ch'io pianga anch'io, come uoi fate.

Mà se punir quell' empio à me toccasse.
Na. *V'atti poi, fida tù, di questi in uiso*
Mezo santi. Ca. Son diauoli nel resto;
Guardarsi è ben da lor come dal foco.
Mà non sarian d'ogni gran pena degni
Questi, che uan suiando i giouanetti?
Na. *Se farà uer. Ca. Deh ditemi messere,*
Non sete uoi, non men di me dubbioso?
Na. *Così; così; Ca. Apena certo il credo,*
Anzi intendendo, che non uuole il Greco
Più per seruo Sannion, questo Ragazzo;
S'egli s'hauesse finte queste ciancie,
Per porui in odio il Greco? Na. A questi tempi
Son pur troppo maligne le persone.
Ca. *Io non uolea però farui palese*
Subito questo, & per non darui affanno,
Et per non farui odiar quel pouer' huomo.
Na. *Ne conuien esser qualche cosa. Ca. Et sia,*
Già uedete, ch'è tutto opra del Greco;
Io mostrarei (scusatemi se parlo
Con uoi troppo oltre) Amor mi sforza à dirlo,
Fin ch'io ne fussi chiar, di non saperlo.
Na. *Bestia; come hor' hò fatto teco. Ca. Troppo*
Bestia son, à uoler darui consiglio;
Chi mai creduto hauria, che questo fatto
Meglio di me sapeste? così attento
M'hauete dato orecchio. Na. Ah mi farai
Ridere. Ca. A pena mi potea pensare,

Che creder mel douesse; in ogni caso
Voi douete difendere il nipote.

Na. Et come potrei io far altramente?

Ca. Dourei saper homai, se sete sauio;
Pur hò rabbia in pensar, che questo ladro,
Credendo hauer à far con un par mio;
Si pensi di schernirui, ei non sà bene,
Ch'auien, à chi trauaglia i pari uostri.

Na. Basta se questo sia, tù riderai;
Mà non è quel che uien? entra, uò dirgli
Due parole, Ca. Eh padron non è anchor tempo;
Siatene certo pria. Na. Và col malanno.

Ca. E bugia forse, & nascer ne potrebbe
Alcun romor. Na. Ancho uuoi darmi legge?
Vanne che non ti uegga; & pur indugi?

Ca. Hor uada à suo piacer; sono securo,
Ch'ei non mi scoprirà, messer Alfonso
Ben à questa hora haurà fornito'l tutto.
Meglio è uolgermi dietro à casa nostra,
Per ueder di saper ciò, che sia fatto.

SCENA VNDECIMA.

Ser Demetrio. M. Nastagio.

BVona sera Padron. Na. Ben ser Demetrio.
V'hò da dar un consiglio? saria bene
Che non desti e fastidio ad Hercol mio.

De. Parlate meco? l'hò sempre honorato
Per cagion uostra, & sua, quanto hò saputo.
Na. M'hauete inteso. De. Non temete, homai
La Comedia haurà fin. Na. Pur che non sia
Tragedia. De. Dite chiaro, i non intendo;
Sen uà; che uorrà dir questo buon huomo?
Veduto messer Hercole Theodora
Non esser sua; haurà detto ogni male
Al suo messer di me. O che bell'opra;
Che generoso fatto; à posta sua;
Pur ch'i mi uiua, come hò sempre fatto,
Da persona leal, siami contrario
Chi uuol; mi sarà sempre à fauor Dio;
Prenderà per me l'armi, & con tal scudo,
D'alcun non temo offesa; hor sarà meglio
Fuggir da questa nebbia, entrando in casa.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ser Demetrio solo.

O Dio, che cosa è nascer infelice?
Non credo, che fosse huom mai più lontano,
A dar noia ad altrui, di quel ch'io sono,
Et ch'i fui sempre; anzi hò talhor sofferto,
Ancho in mia giouentù, cose, ch'à dirle

Non mi sarian credute. Hor ch'in etade
Son, che bisogno haurebbe di riposo,
Mi s'aggiungono ogn'hor trauagli, & pene:
Prima (& ben sallo Dio) senza mia colpa,
Fui scacciato di casa, & restai priuo
De la patria, de' beni, & de gli amici;
Poi quando pur comincio in tante mie
Miserie, à ritrouar qualche riposo,
In questa terra; oue securo uiuo
De la uita, & da molti anchor amato,
Et con commodo tal, sendo à Vinegia
Si uicin, di trattar le cose mie;
Ecco chi uien di nouo à molestarmi.
Senza saperne la cagion, mi trouo
In odio, à questo gentilhuom' si grande
Amico à messer Placido, nel quale
Hò già posto in gran parte ogni speranza;
Però, se ben per l'innocenza mia,
Posso sperar, che sia messer Nastagio,
Per restar chiaro al fin del fatto mio;
Pur perche questo mal maggior non uenga,
Non sarà se non ben, à prouederci.
Andrò dunque à trouarlo; anzi fie meglio,
Acciò ch'andandoui io, non fessi peggio,
Ch'io ui mandi la serua; ò Tucia, Tucia.

SCENA SECONDA.

Tutia. Demetrio.

CHe ui piace Padron? De. Scendi giù presto,
Pria che si faccia notte. Tu. Che uolete?
De. Vanne qui presso à casa di Messere
Nastagio, uicin nostro. Tu. Fuor di casa?
A la Croce di DIO, non è quest'hora,
Che giouane com'io, uada per strada.
De. Et se'l garzon è infermo? di che puoi
Andando si uicin', hauer paura?
Tu. O uicino, ò lontan, sono i perigli
Apparecchiati ogn'hor. De. Di c'hai timore?
De gli spiriti forse? Tu. A punto questi
Van tutta notte, col nemico intorno,
Per quel c'hò udito dire; & bene, & spesso,
Vsano mali scherzi. De. Eh taci bestia.
Tu. Et s'un di lor mi fesse qualche cosa?
De. Questa Cicala anchora grida; uanne,
Et chiudi quella bocca. Tu. Volentieri;
Se mal me n'auerrà, non ui dolete.
De. Parte la bestia, senza hauer udito
Ciò, che si debba dir. Tu. Quando ui ueggio
Con tal uiso, non sò doue mi sia.
De. Digli che in cortesia, uoglia ascoltarmi;
Che sol gli dica due parole. Tu. Vado.

De. *Ma questo(se la uista non m'inganna)*
Non è di messer Placido il garzone?
O fosse il suo Padrone ritornato;
Ben giungerebbe à tempo; ò la Fantino.

SCENA TERZA.

Fantino Ragazzo. Demetrio.

CHi mi chiama? O uoi sete ser Demetrio?
De. E tornato Messer? Fan. Dianzi uenimmo.
De. Ben tu merti la mancia; Io torno uiuo.
Fan. Mà'l fattor del Magnifico là ueggo,
C'hà la giouane seco; è ueramente;
Vedi che cortese huom; essend'io stanco,
La fatica mi leua d'ir si lunge.

SCENA QVARTA.

Fantino. Mattheo. Ser Demetrio. Camillo.

A Voi uenia. Mat. Ti mandan'à chiamarti?
A dirti il uero,io non hauea beuuto
Hoggi, se non due uoua; onde hò uoluto
Prima cenar. Fan. Buon prò; così de farsi;
Non si lasciar mancar alcuna cosa;
Gridi chi uuol; quessli padroni nostri
(Con riuerenza) tanti asini sono.

Andiamo; ser Demetrio à Dio. Mat. Ragazzo,
Non è questo Demetrio? haurà trouato
Certo il meßer, & fiè tornato à dietro;
Ma non mi parla, come non m'haueße
Veduto mai; ò il mio Demetrio; adunque
Più non serbi memoria de gli amici?
Del tuo Sguazza? De. O Diauolo tu Sguazza?
Tu se' quel tristo, & ladroncel? Mat. Si sono,
Si mariuolo si, non mi conosci?
an. Che bei saluti; se seguendo uanno
Così, uerran da le parole à fatti.
e. Et pur se' uiuo? Mat. s'i son uiuo? De. Detto
Vn de uostri m'hauea, ch'eri già morto.
at. Scherzaua. De. Veggo. Mat. Viuo son; & lieto,
Poi che ci riuediam, dopo tanti anni.
e. Sia in nome del Signor; che gran uentura,
A non eßer stà man'io andato fuori.
at. Anzi maggior è ben stata la mia,
Non tornar à Vinegia, senza hauerti
Parlato pria; che fai? De. Il me' ch'i poßo.
at. Pur mi par di uederti il tuo colore.
e. Deh non dir ciò fratel, gli affanni, in ch'io
Son stato, & son, m'han si cangiato; a pena
Riconosco me steßo; questa barba
Ti par più quella di quel tempo? Fan. Veggo,
C'hor cominciàn costor; i uado innanzi;
irò che sete in uia. Mat. Và; questa stanza,
come ti piace? De. Eh, ueramente i trouo

Tutti questi Signori assai cortesi,
In quel, che ponno; in guisa ch'il non fare,
In loro è non poter. Mat. Hò pur inteso,
Ch'in queste terre son molte ricchezze.
De. Le spese son però maggiori assai,
Che si fan nel mangiar, & nel uestire,
E'n altre cose tali; onde conuiene
Spesso espedir terreni,& case in posta.
Mat. Doue? De. A trouar gli Hebrei,& gli usurai;
Dirai, che le Mogliere cerchin poi
D'unir quello, che spargono i mariti,
Si in uerità; pur esse concorrendo
Ne le medesme, e in maggior spese anchora;
Con cocchi, con carrette, cowricami,
Et con ori,& con gioie, e'n altri modi,
Che più tosto conuengono à Regine,
Ch'à gentildonne, se ne uanno; in guisa
Che questi,& quelle, senza fren spendendo,
Sempre si giostra, chi di lor fiè il primo,
Ad hauer la uittoria, in far del resto.
Mat. Come ua'l mondo. De. Et quindi auien, che sono
A questi tempi sol ricchi i mercanti.
Mat. Così ua'l giuoco; hoggi costui ch'è ricco
Vedrai diman mendico. De. Almen Fortuna
Tenesse anchor di noi qualche memoria.
Mat. Viuiam più lieti. De. O si mostrasse hauere
Vn dì pietà di me; benche hora spero
Nel mio Padron Magnifico. Mat. A ragione;

Mà l'hai ueduto? De. O, DIO mi fesse un giorno
Cotanta gratia. Mat. Hora ueuendo meco
Ti fiè cöcessa. De. Et doue? Mat. Quiui appresso.

De. In questa terra? Mat. Sì. De. Dunque si troua
In Ferrara il Magnifico? Mat. M'aspetta
In casa d'un messer Nastagio, ch'io
Questa già uostra giouane gli meni.

De. Forse con messer Placido è uenuto?
Andiam; ma Theodora non mi parla
Piu, che se non m'hauesse unquà ueduto.

Mat. Forse auien dala buona compagnia,
Che fatto l'hai. De. Credere adunque posso,
Che si dolga di me? benche non sia
Miracol, che le Donne hanno in costume,
Di uoltarsi in un punto. Mat. Vè Demetrio,
Di non esser nel numero di questi,
A quai noian le femine. De. Non parlo,
Se non per uerità, le uedi à un punto
Voler, & disuoler; esse non fanno,
Talhor ciò che si uogliano; mà questa
E Theodora? mi parea che fosse
Theodora più grande. Mat. Ehi ualent'huomo;
Era grande, era bella in casa sua,
Hor dat'à noi picciola è fatta, & brutta;
Dimmi le saria forse entrato in corpo
Alcuno spirto? che così l'hauesse
Impicciolita? De. O o, uorresti il giuoco
Almen fà che si scuopra. Mat. Volentieri,

Via Theodora lascia, che ti uegga
Chi non ti uide mai. De. Non puoi fuggirme.
Cam. Mi lasciate far forza da costui?
De. Ha'l Diauol ne le man; m'hà quasi rotto
Vn dito; uò uederti à tuo mal grado.
Mat. Costei fin da fanciulla in casa sua
Nutrita, hor l'odia à morte. De. E Theodora?
Theodora questa? Mat. Se l'hauete data
Per Theodora, pur conuien, ch'io'l creda.
De. Che non scherzassi, & dir queste nouelle
Al padron tuo. Mat. Perche? De. Ben i m'aueggo
Che tu mi beffi. Mat. Adunque uuoi negare
Ch'io non l'habbia da uoi. De. Sì Theodora;
Mat. Che dunque uai dicendo? De. Al messo diedi,
Che mandò'l tuo padron; Ma non già questa.
Mat. Et chi mandò il padron se non costui?
De. Aspetta hò la tua carta; non, u'è pure,
Tu mi fai adirar contra ragione.
Mat. Io m'haurei d'adirar, se non fosse ella.
De. Mando Mattheo, Mattheo. Mat. Cancaro il mãgi,
Son forse io sordo? De. Non ti conoscendo,
Ben m'auedrei, che tu fossi Mattheo,
Poi ch'à te stesso preghi il mal. Mat. Insomma?
De. Vedi ch'egli non scriue, i mando Sguazza.
Mat. Ch'altro Mattheo, è in casa, sè non io?
De. Tu se' Mattheo, tu Sguazza? Mat. Ecco chi uuole
Farmi ueder, ch'i non sia quel ch'i sono.

De. Mi duol che'n guisa di fanciul mi beffi.
Mat. Ti beffo à dir, ch' io son Mattheo? rispondi.
De. O,o. Mat. Non son l'istesso, ch' i fui sempre?
Son pur queste le mani, il uolto mio,
Il capello, e'l tabarro, io quel medesmo,
Che dianzi fui. De. Scherza hor quanto ti piace.
Mat. Ah mi faresti rinegar; non sono
Squazza? De. Se Sguazza sè, non sè Mattheo.
Mà se uogliam scherzar, di, non è questo,
Di Sguazza il capo, e'l uiso? & qual fiè dunque
Il uiso e'l capo di Mattheo? Mat. Si quasi
Sendo Sguazza, non possa esser Mattheo
Il nome mio. De. I ueggo, ch'l padrone
Scriue, mando Mattheo, non mando Sguazza.
Mà sia come si uoglia; Theodora
Costei non sarà mai. Mat. Hò fatto assai
Finendo ben questa quistion; ma dimmi
Potrebbe anco Theodora hauer due nomi?
De. Sarà Theodora, Theodora sempre;
Chi è costei? Mat. Chi è, uoi che l'hauete
Data à me, per la giouane promessa?
De. Sguazza se noi debbiamo esser amici,
Non dir, il dì quel, che la notte sogni,
Mat. Non mi far più sdegnar di quel, ch' io sono.
De. Credi ch' i sia fanciullo? Mat. Hai ben ragione.
De. Anzi tù non l'hauendo, hauer la uuoi.
Mat. Costei uoi non mi deste in casa uostra?
De. In casa mia costei? non fia mai uero.

Mat. *Meglio è partir; d'amici uecchi, tosto*
Diuerremo nemici. De. *Tu m'intendi.*
Mat. *Guardami in cortesia, ne di uergogna*
Diuenir rosso. De. *Il uenir rosso lascio*
A Cortigiane, & chi non stima honore.
Mat. *Ahi, che t'hauea per altro.* De. *Tu non m'hai*
Forse per huom da ben? Tu si ti scopri,
In uolermi mostrar per bianco il nero,
Che tù non sia ne Sguazza, ne Maitheo.
Mat. *Demetrio, ò tu se' un tristo, ò tù mi beffi;*
Perdonami. De. *Sia DIO, che ti perdoni;*
Non cur'io le tuè ciancie; almen tornasse
La serua mia; uedresti chi s'inganna.
Mat. *Non men potrebbe tuo fratel chiarirne.*
De. *Che mio fratel? egli in Corfù si troua.*
Mat. *Finge di non saper, che sia uenuto;*
Merauiglia faria, se non mostrasse
Di non conoscerlo anco, se'l uedesse.
De. *Dio mio; che strane cose sono queste?*

SCENA QVINTA.

M. Hercole. Faticchio. Ser Demetrio. Matteo. Camillo.

O *Fortuna, ò uentura, ò buona sorte,*
Come appresso à trauagli, tanti, & tanti,
S'è riuolta ogni cosa in allegrezza?
Pur c'hor trouiam Carillo. Fa. *Ma non ueggio*

La

Là col messo, Demetrio? deh Signore
Nascondeteui acciò non siate uisto,
Che ui darò piacer; in questo mezo
Verrà Carillo. Her. I uado. Mat. Hor ecco apūto
Chi ti farà tacer; uenite à tempo.
V'hò ueduto da lunge, & uengo à dirui,
Che u'aspettano in casa. Mat. Questo uostro
Fratel m'hà mosso sdegno. Fa. Et pche? Mat Vuol
Far creder, che qui uan gli asini à uolo; (mi.
Tu taci? De. Dormo, ò pur son desto? Sguazza
Che di tù di costui? Mat. Non diceu'io,
Ch'ei fingerebbe non saper chi fosse?
Se tu pensi che t'ami, io nol conosco.
t. Quinci ueggo se m'ami; ai pouero huomo,
Prendi gli occhiali, hai ben ragion, comincia
Horamai per noi uecchi à farsi notte.
Se ben hò debil uista, hò pur l'orrecchie
Buone, gratia di D I O, mi parue udirti
Dir, che costui mi sia fratel. Mat. E il uero?
Chi t'hauria per si pazzo. De. Credi forse (role,
Ch'io'l conosca? Mat. L'hai detto. De. In due pa
Nol uidi mai. Mat. Tu uuoi ch'io uenga stolto;
Non conosci il fratel? De. Mio fratel questo?
Sete uoi mio fratel? Fa. Son se uolete.
Voi mio fratel? Fa. Bisogna contentarlo;
Non sono, Signor nò. De. Che riso è questo?
Credi Sguazza per D I O, ch'io nol conosco.
t. Ah se' pazzo, à lasciarti uscir di bocca,
Queste bugie? Fa. Quand'io fratel hauessi

Sen sofferto; non son uostro fratello?

De. Questo ardite di dir? Mat. Voi non uedete
Che scherza ser Gabinio. De. Et c'hai tù detto
Sguazza; come si chiama? Mat. Quasi ch'egli
Nol sappia; ser Gabinio. De. Mio fratello
Roberto hà nome, non Gabinio. Mat. Come
Da rubar, à gabar sia differenza.

De. Và pur scherzando; mà non u'hò ueduto;
Aspettate, uò mettermi gli occhiali;
Si sete certo; anchor ch'egli habbia in uece
Del feltro, la zamara, io ueggo Sguazza,
Ch'è Mattheo, del magnifico messere.

Mat. Hor non uò più soffrir tanto fastidio;
Al sangue se mi fai; lui me battezzi?

De. Cosi stà in uerità. Fa. Non u'accorgete,
Ch'ei si piglia piacer del fatto uostro?

Mat. Anzi hauer uuol ragion. De. Si tù; uolendo
Darmi uno per fratel, ch'io non conosco.

Fa. Stanco son; rispondetegli Mattheo.

De. Se mi risponderà Mattheo, sarete
Voi, non egli. Mat. Pur uuoi ch'ei Mattheo sia,
Se son quel io? De. Tu osi d'affermare,
Che tù sij dal magnifico mandato?

Mat. Et tu'l neghi? non sò ch'hora mi tenga,
Che non ti corra, con le dita à gli occhi.

Fa. Queti che non restiate uno di uoi
Senza occhi, in questa lite. Mat. Ogn'altra cosa
Soffrirei pria, ch'udir, che quel, ch'i sono,
Io non sia. De. Vò tacer; è homai souerchio

Dirne altro. Mat. Il ualent'huomo ancora nega,
Che questa sia Theodora. Fa. I non l'hò uista,
Potrebbe dir il uer; si dice certo.
Mat. A qual gioco gioca m',ò ser Gabinio?
Fa. Vi fiè stata cangiata. De. Il dico anch'io.
Mat. Dite sete uenuto ambo d'accordo,
A beffar me, e'l mio padron? Fa. Non certo,
Non ui dolete già di noi, u'habbiamo
Data Theodora. Mat. Sciocco; i non uedeua
Il fin de le lor ciancie, i nol conosco;
E Matteo; non fratel. Fa. Non si direbbe
Certo à uoi cosa, che non fosse uera.
De. Basta i posso mostrar al padron uostro,
Che u'hò data Theodora. Mat. Non m'hauete
Data costèi, con questi panni uoi?
Fa. Non per la fede mia, uoi che ne dite
Demetrio? De. Anzi Theodora era uestita
Di bianco, non di giallo. Mat. A te non parlo,
Dico à uoi. De. pur tu dei ragionar meco.
Mat. Io non l'hebbi da te, l'hebbi da lui.-
De. Anzi non puoi d'alcun hauerla hauuta,
Se non da me. Mat. O Diauol che dir odo?
T'hò pur hor incontrato, & dir ardisci,
Che m'hai data Theodora. De. A uoi la diedi
Come à mandato dal padrone à posta.
Mat. Hor da capo torniamo; il mio padrone
Mandato hà il fratel tuo per Theodora?
De. Anchor uuoi, che costui sia mio fratello?
Fa. Non scherziam piu Demetrio. De. Dir il uero

Chiami scherzar? Fa. I guardo,& nel sembiante
Questa mi par,& è certo un ragazzo.

Mat. *Il cancar che ui mangi. Fa. Et lo uedrete;*
Prouate,& se non è,ditemi un tristo.

Mat. *Questo ueder uorrei. Fa. Pian non temere,*
S'è concio il tutto,non se' tù ragazzo?

Cam. *Forse m'hauete fatto per incanti?*
O DIO, che sento? Mat. Vedi pur,faranno
Ben creder à costei,che non sia donna.

Cam. *Oime pur troppo è uer,entriam quà dentro.*

Mat. *O Santi,& Sante c'hò toccato? è certo*
Incantator costui; con le parole
Dettele ne l'orecchio,& co' Demoni,
Che porta addosso,l'hà conuersa in maschio.

Fa. *Vdite huomo da ben. Mat. DIO me ne guardi,*
Lunge che à me non feste ancho il medesmo;
Benche chi sa? le cose stanno bene,
Dirò il tutto al Padron; ragionarete
Ser Gabinio con lui; dà hora innanzi,
Non mi uedrete più intricar con uoi;
Guardateui dal foco. Fa. Buon consiglio.

Mat. *O buon,o reo,sia ben che l'accettiate.*

De. *Doue Sguazza ne uai? Mat. Al mio Padrone.*

De. *Vogliam che costui fugga? che si uede*
Esser cagion di tanto mal? Mat. Che uuoi,
Che gli si faccia? De. Vò, che noi uediamo
Di prenderlo. Mat. Non son zaffo,ne fui,
Ne uoglio esser;poi uuoi,che me gli accosti?

De. *Perche? Mat. Tu fatti il primo innanzi,& uedi,*

(Se non è il tuo fratel.) De. Non è per DIO.
Mat. Se'n asino ei ti sà cangiar, si come
Ti sé uestito. De. A tù sé pazzo affatto,
Se credi à queste fauole. Mat. Non credo
Se non à quel, ch'i ueggo; uò condurre
In somma al padson mio costei; se insieme
Vccellato l'haurete, egli è persona
Da uendicarsi. De. Anch'io ne uerrò teco;
Che'l mio Signor Magnifico pensasse,
Ch'i uolessi schernir un mio Signore?
Vn suo pari, un padron, ch'adoro in terra?

SCENA SESTA.

Fatiecbio. M. Hercole. Carillo.

Non diceua io Signor, che rídereste?
Ca. Che romori son questi? Her. O il mio Carillo,
Cagion d'ogni mio ben. Ca. Non ui diceua,
Che non farieno tanti, & tanti i mali,
Come ui pensauate? Il Vinitiano
Si contenta c'habbiate Theodora?
Fa. Questo apprêsso al suo gaudio è poco, ò nulla.
Ca. Meglio? Fa. Non lo stratiate. Her. Crederai,
Che la mia uita del Signor Bertuzzi,
Si sia trouata figlia, e à me promessa,
Per moglie? Ca. O DIO. Fa. Ch'amor di fedel ser
La souerchia allegrezza ogni uirtude (uo?
Oppressa gl'hà, ne può formar parola.
Ca. O felice Signor, poi che'n tal guisa

Arricchito u'ha il ciel d'ogni suo dono.

Her. *Mà prim' à chi deurò render io gratie,*
O à la fortuna, che donato m'habbia,
Oltre ogni mia credenza, un tanto bene;
Ouero à te principio, & fin del tutto?

Ca. *Solo per uostro merto, è ciò auenuto;*
Mà Signor, non u'incresca di narrarmi
Il fatto in cortesia. **Her.** *Ch'esser mi puote,*
Di ciò più grato? & giunger ben à bene?

Ca. *Ciò farà dunque con piacer commune.*

Her. *Quando tu ti partisti, andammo in casa;*
Entrati ne le stanze, à meza scala,
Quasi correndo, ui troniam Messere
Placido, e'l Gentilhuom. **Ca.** *Come restaste?*

Her. *Pensalo tù; smarriti, & mezo morti;*
Ne si sapea da noi prender partito,
Di fuggir, ò di star; ueggiamo in questa
Rimirar messer Placido Theodora,
Et correr ad un tratto, à chiuder l'uscio.

Ca. *Odi pur.* **Her.** *Poi come affamato Lupo*
Da in un branco di pecore, s'auenta
A questa barba di Faticchio. **Ca.** *Vdiste*
Nessun pelo gridar aiuto, aiuto?

Fa. *Tu'l puoi ueder.* **Ca.** *Fia tuo guadagno tutto,*
Auanzerai la spesa del barbiere.

Her. *Ahi traditor (gli dice) sono questi*
I forastier, ch'erano in casa mia?

Ca. *Forse pensando, che messere Alfonso*
Ve l'hauesse condotta. **Her.** *Cosi credo;*

Con gli occhi in tanto Theodora in terra,
Piangea tanta sventura; ciò veduto
Messer Placido disse; tù chi sei?
Ca. Siam morti. Her. Ei la conobbe apena uista.
Ca. Che merauiglia; andando in casa sua,
Quasi ogni dì, mentre uiuea sua figlia.
Her. All'hor guardando il Gentilhuomo in uiso,
Tutto smarrito, disse, o Signor mio
Non è questa Theodora? Ca. Come parmi
Di uederli cangiati. Her. Et s'hebbe uolta
A Faticchio di nuouo, con un grido.
Ca. A l'infelice pur. Her. Ahi scelerato
Non mi scoprirai, disse, il fatto à pieno?
Faticchio si ristrinse ne le spalle;
E poi riuolto à me, gli narrò il tutto:
Fa. Con mio gran dispiacer, come uedeste.
Ca. In questo mezo uoi? Her. All'hor dal pianto
Ch'uscir uedea da gli occhi di Theodora,
Era si uinto; non haurei potuto
Formar una parola. Ca. Anzi una sola,
C'haueste detta generosa, haurebbe
Acquetato ciascuno. Her. Generoso
Faticchio fu. Fa. uostra mercè Signore.
Her. Che com'era mal concio, hebbe ardimento
Di dir al Gentilhuom, che per amore
Essendo ciò seguito, & non per fargli
Ingiuria, hauea da perdonarci; ond'egli
Disse: ch'era ragione, & che farebbe
Theodora mia. Ca. Come esser de' cortese.

Her. *Si cortesi,& magnanimi son tutti*
Quei, che d'effetto son, più che di nome
Nobili Vinitian; come s'intende.
Ca. *Se ciò non fosse, farien troppo scorno,*
A la lor nobiltade, & à se stessi.
Her. *Ecco maggior uentura, il gentilhuomo*
Fisso guarda Theodora, e in lei uedendo
La materna sembianza, od altro segno;
O lo mouesse pur uirtude occulta;
Gli chiede tutto pallido, s'hauesse
Segno alcun sù la uita; gli risponde,
C'hà certi punti, à guisa di corona,
Fatti con ago, sopra'l braccio destro;
Et glie li mostra quel; Signor piangendo,
Gridò ad un tratto; questa è mia figliuola.
Ca. *A che siamo Padron. Her. Et corre à lei,*
Senza formar parol', à bracci aperte.
Ca. *Come in un punto, la fortuna è uaria?*
Her. *Stato si alquanto; ei ci fè poi uedere,*
Come ella era sua figlia; e inteso hauendo
Qual fosse il nostro amor, mi chiede s'io
Le uò render l'honor. Ca. Che rispondeste?
Her. *Ch'altro non disiaua; pur che'l uecchio*
Tenendo in riuerenza. Ca. Et in che modo?
Her. *Lo pregau' à uoler conchiuder seco;*
Messer Placido all'hor ne prese cura;
Poi pregò il gentilhuomo à uoler dirmi,
Come sua figlia fosse. Ca. Perche forse
Restaste più contento. Her. Anzi pensando

(Credo io) ch'esser douesse in suo diletto;
Il narrarmi l'historia. Allhor comincia,
C'hauendo il Padre suo molti negoti
In Rhodi, fece una amicitia grande
Con un Rhodian, non men nobile, & ricco
Di lui; il quale hauendo una sol figlia;
Si com' egli era anchor unico al padre;
S'accordaro ambedue, che questi figli
Si legassero insieme in matrimonio;
Et poco appresso ne seguì l'effetto.
Ei n'andò à Rhodi; oue gli nacque un figlio,
De la sua sposa; ne passò gran tempo,
Che ingrauidoll' anchora di Lucretia;
Che questo è'l nome di costei; Theodora
(Ch'in lingua lor uuol dir Dono di Dio)
Fù poi chiamata, perche quel che l'hebbe,
Da Dio, si pensò forse hauerla in dono.

Ca. *Et essendo da Dio donata à noi,*
Fuor d'ogni creder nostro, fiè Theodora.

Her. *Seguì poi; c'hebbe lettre da Vinegia*
In quel tempo, ch'infermo era il suo padre
A morte, ond'ei partì per ritrouarlo
Potendo uiuo; non curando intanto
Di lasciar la moglier grauida, & sola.
Giunto; il padre trouò morto, & la moglie,
O per dolor de la partita sua,
O del parto, in cui nata era Lucretia,
Si morì similmente. **Ca.** *In questo mezo*
Che faceua ella? **Her.** *Stauasi piangendo*

(Come creder si deue) di dolcezza;
I Turchi appresso andaro à Rhodi, ond'egli
Tolto un legno, il drizzò là per leuare
Di quel loco la socera, & la figlia;
Mà spinto altroue, da contrario uento,
Non ui pote arriuar, se non in tempo,
Che ne l'Isola entrar non si potea;
Onde li bisognò tornar à dietro.
Cadde inferma in que' dì la buona uecchia,
Che si tenea Lucretia, & già uicina
A morte; le fè far sopra quel braccio
I segni, c'hauea uisto; acciò ch'andando
La Terra in preda a' Turchi; la fanciulla
Sempre conoscer si potesse; & questo
Egli intese da duo, ch'erano usciti
Ne l'entrar de' nemici. Ca. Merauiglia,
Che restasse da tutti abbandonata.
Her. Ogn'uno ha di se cura, ouer de suoi
In questi casi; & era già mancato
Quasi ogni conoscente, à la fanciulla,
Soggiunse poi, ch'egli cercar la fece
In Sicilia, & ne l'Isole d'intorno,
Oue ritratti s'erano i Rhodiani,
Con ogni diligenza; Mà c'hauendo
Hauuto da messer Placido noua
Di lei, tosto pensò, che fosse dessa;
Et sarebbe uenuto ancho in persona,
Quando non fosse stato in reggimento;
Anzi aspettar più non potendo, haueua

Quà mandato quel suo, per ritrouarla
A la uenuta sua, giunta in Vinegia;
Ne gli essendo il pensier suo riuscito;
Era stato sforzato, quà uenendo
Meßer Placido, à fargli compagnia.

Ca. Il ciel non meno à lei, ch'à lui cortese,
Et à uoi molto più; quà l'hà condotto;
Non si potendo à queste nozze effetto
Dar senza lui, senza la sua presenza.

Her. Finì di ragionar il gentilhuomo;
Dopò molte parole, eccoti'l uecchio.

Ca. Come smarrito parmi di uederlo,
Ritrouandosi in casa tanta gente.

Her. Io non mi dando il cor, di stargli innanzi,
Esco prima ch'ei giunga de la stanza;
Et al uscio accostato, & ueggo, & odo,
Messer Placido dirgli perc'hauesse
Iui menato il gentilhuom, che uede;
E'l nostro uecchio fargli honori grandi;
Poi narrar meßer Placido il negotio;
E'l uecchio ripigliar, tutte menzogne
Essere, & tutte fauole del Greco.

Ca. Eccoui la uirtù de la mia lingua.

Her. Ma inteso c'hebbe, che la uita mia
Era figliuola del Signor Bertuzzi,
E la dote di quattro mila scudi;

Ca. Ah. Her. Si tacque, & mostrò d'eßer contento.

Ca. Credo. Her. Però uolendo saper prima
L'animo di Theodora. Ca. O haurà negato.

Her. Ella disse di far quanto uoleße
Il Padre, con tal gratia, ch'in effetto
Ben mostrò d'esser nata gentildonna.
Ca. Mà che romor è quel che s'ode? è Tutia.

SCENA SETTIMA.

M. Hercole. Tutia. Carillo. Faticchio.

O Là doue ne uai correndo Tutia?
Tu. Allegrezza, allegrezza. Ca. Veramente
Pensa, che non sappiate anchora nulla.
Her. Anzi noi fummo testimoni insieme,
Al fatto; Io sò'l contento che tù prendi
Tutia del piacer mio. Tu. Sì, che giurando
Nol credereste; mà u'è anchor di nouo.
Her. Che? bene o mal? Tu. Come potria hauer loco
Nouella alcuna ria, trà tante buone?
Hor'hora il uostro Zio, hà la sorella
Vostra in messer Alfonso maritata.
Her. O Dio, che gratia più debbo bramare?
Ca. S'ogn'un dè Tutia maritarsi, è meglio
Ch'anchor noi, non perdiam questo bel tempo.
Tu. Sò ben che scherzi. Ca. Anzi t'inganni. Tu. Forse
Tu potresti far peggio. Her. Hor uia da parte
Queste tue ciancie; & come è ciò seguito?
Tu. Partito noi, dopo meßer Alfonso
I uer di camera uscì, per suoi bisogni,
Nel tempo, che que' uecchi cominciaro,

Vdendo Theodora & io, fra loro
A parlar de le cose hoggi auenute;
Del grand'amor, che tra messer Alfonso
Et uoi si uede, & molte altre parole
Simili; allhora il gentilhuomo chiese,
S'erauate parenti; & rispondendo
Di nò, uostro messer; quegli soggiunse,
Et pur esser deurieno; il uecchio uostro
Voltosi à messer Placido, gli dice,
Fratello che direste, se Camilla
Sorella d'Hercol mio, si fesse moglie
Al uostro Alfonso? che per quel, ch'intenda,
Non fiè con dispiacer d'alcun di loro.
Messer Placido allhor lieto, chiamare
Fece messer Alfonso, & gli domanda,
S'egli se ne contenta; imaginate
Ciò ch'egli rispondesse; d'allegrezza
Non si potea fermar. Her. Di queste nozze,
Ne sento non minor contento anch'io,
Che de le mie medesme. Tu. Et io Signore
Come star debbo, hauendomi ei promesso
Di uestirmi? & cos'altre, & che mi disse
Dianzi la uostra sposa, ne l'orecchio?

Her. *Da me, per non dir più, spera altrottanto.*

Tu. *Sò ben Signor, ch'essendo gentilhuomo,*
Conuien anchor, che uoi siate cortese.

Fa. *V'è se gioca di lingua questa trista.*

Ca. *Pensa poi quando uuol, s'ella sà fare.*

Her. *Che si fà dentro? Tu. Sottosopra tutti;*

Se sentiste à le mani il mio Padrone
Col Fattor, ridereste; Theodora
Ne l'altra stanza è gita; e i uecchi stanno
A piangere ridendo, di tal caso.

Her. *Sì che si fà là dentro una Comedia?*

Tu. *Si fie comedia per lo mio meßere;*
Vdiste ciò, che quel Signor gli disse?
Che gli uolea donar; che gli farebbe
Del bando hauer la gratia ancho, & la pace?

Fa. *Cancaro il mangi; state faran nozze*
Ben per lui ueramente. Her. *Et per te anchora*
Faticchio, & per Carillo. Ca. *Tai parole*
Non conuengon Signor à me. Her. *Sij certo,*
Che ti donerò tanto, che bisogno
Più non ti fia seruir. Fat. *E ben ragione;*
Quel c'hoggi hà fatto sol (per quanto intendo)
Merità ogni gran pregio. Ca. *Hò conosciuto*
Signor già l'amor uostro; ueramente
S'anchora i fossi Rè, uorrei seruirui.

Tu. *Che figliuolo di zucchero.* Ca. *M'aueggo*
Che Tutia pensa sopra'l fatto mio;
Hà ragion per mia fè, ciò ui uorria.

Tu. *Mà son si fuor di me, che m'era uscito*
Di mente, il dirti, in nome di Messere
Alfonso, à cui lo disse il uostro Vecchio,
Che tù proueda, che ci sia da cena..

Her. *Ve come io non hauea di ciò memoria,*
Ch'è di tanto momento? Ca. *I uolea andare*
A portar la nouella, à la padrona,

Al muniſtero del Mortale. Her. Hor chiuſo
Eſſer dè il parlatoio, diman' andrai.

Tu. *Mi diſse anchor (Signor) meſſer Alfonſo,*
Ch'io ui doueſſi dir, ch'andaſte à caſa
Subito; & che ui ſtan tutti aſpettando.

Her. *I me ne uò; Non indugiar Carillo.*

Tu. *Che non è biſognato uſar gran preghi?*
Amore eh? prima che ſi faccia notte,
A chiamar uò Madonna, ch'ella uegga
La figlia fatta ſpoſa; ò ch'allegrezza;
A Dio Carillo. Ca. Amor donami un poco
De la tua gratia. Tu. Moſtrerotti un giorno.

Ca. *Mi piacerà uederla ancho una notte.*

Tu. *Ah Pazzo pazzo. Ca. Oue uuoi gir? aſcolta,*
Qual merto potrò renderti d'hauermi
Tanto lodato al mio Padron? Tu. Se m'ami
Laſciami andar Carillo, hò fretta grand:.

Ca. *Hai ſempre fretta; fermati. Tu. Non poſſo*
Per quanto amor ti porto; un'altra uolta.

Ca. *Coſi ſempre prometti, & mai non uiene*
Queſt'altra uolta. Tu. Mi conuien fuggire;
A la croce di Dio coſtui farebbe
Pazzie, quì sù la ſtrada. Ca. A queſto modo
Fuggir? và c'hor non uoglio ſeguitarti
Per non hauerti à giungere. Tu. Pian, piano,
Crederesti di uincermi correndo?

Fa. *Chi di uoi n'hà più uoglia? Ca. Ti perdono;*
Mà come pria ti trouo. Tu. Che ſoldato?
Chi non tremaſſe ohime, di queſt' Orlando

Da lo Squartier? n'hai tù squartata alcu
Con tue minaccie? & quante pouerelle.

Ca. *In somma bisogna ir; ti mostrerei*
Ch'ancho son buon da porti intiera à rostic
Senza squartarti, tul uedrai. Mà uieni
Faticchio, andiamo insieme. **Fa.** *Volent:*

Ca. *Non ci mancheran feste, ne conuiti;*
Farà il vecchio miracoli; l'usanza
De gli auari, è gittare in una uolta
Tanto, che basterebbe ben per cento.

Fa. *Sarà meglio per noi, più de le mani*
Meneremo à la tauola. **Ca.** *Voltiamei*
Di quà, ch'andremo à l'Angelo, od'al Moro;
E mi par di ueder giouani, & uecchi,
Si questa sera allegri, ch'altra uoglia
Hauran che di mangiar; onde si poco
Ritrouar non possiam, ch'assai non sia
Per cena proueduta; Caminiamo.

I L F I N E.